



Autonomia al ricco Nord

di LINO PATRUNO

Segna la data: 21 giugno. Entro quel giorno Salvini vuole che il governo approvi l'autonomia differenziata per Veneto, Lombardia, Emilia (e ora anche Piemonte e Liguria). Insomma che si crei una nuova Italia in cui i ricchi siano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Una nordica Italia primaria e una meridionale Italia secondaria che sancisca e rafforzi l'attuale divisione chissà se col passaporto. In base a referendum che le sopradette regioni si sono fatti per conto proprio senza chiedere cosa ne pensasse il resto del Paese che pure ne subirà le conseguenze. E storica decisione che si dovrebbe concludere con un contratto privato fra lo Stato e gli interessati e sul quale nessuno potrà sindacare.

È questo uno dei punti irrinunciabili posti dal vicepresidente del Consiglio per continuare l'attuale alleanza di governo. Con un nuovo grosso potere contrattuale rispetto all'alleato Di Maio dopo la

vittoria popolare alle elezioni europee che ha cambiato i rapporti di forze fra loro. Come dimostra l'intesa fin troppo repentina sul controverso nuovo codice degli appalti per le opere pubbliche. E mentre una ipotesi remota è che ora Salvini deluda il suo Nord rinviando l'autonomia per non perdere il crescente consenso al Sud in vista di nuove possibili elezioni.

Che per il Sud ciò che potrebbe avvenire non sia indifferente, lo si è spiegato a iosa. Perché il Veneto e le altre non si limitano a voler gestire da sé una serie di materie finora in condominio con lo Stato, a cominciare da quelle delicatissime di scuola e sanità. Fosse solo questa prima disunità, si potrebbe discutere. Ma pretendono di trattenere le loro tasse per finanziarsi perché a loro dire i propri bisogni sono maggiori perché i ricchi ne hanno di più, non il contrario. Come se le tasse non si pagassero più allo Stato in corrispettivo di ciò che lo Stato dà loro. E con una sottrazione al contrario di Robin Hood, togliere ai poveri per dare ai ricchi.



Privato a mano lesta di una buona parte delle sue entrate, lo Stato non potrebbe più badare come prima alle altre regioni. A cominciare da quelle del Sud, per le quali già ora la spesa pubblica è inferiore rispetto a quelle del Centro Nord: un cittadino meridionale vale meno di uno settentrionale. Sud per il quale questa spesa pubblica non raggiunge neanche il 34 per cento, la percentuale della sua popolazione. Ciò che gli sottrae ogni anno 61 miliardi con i quali si potrebbero fare tante cose. Condannando il Sud a un livello di servizi che significa meno ospedali, meno scuole, meno asili, meno treni, meno lavoro, meno qualità della vita. E tutto ancora peggio se ulteriori soldi fossero trattenuti al Nord.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sarebbe l'atto finale di un federalismo che finora ha portato al Sud solo più tasse locali per sopravvivere. E un livello di servizi sempre e ovunque sotto il minimo garantito dalla Costituzione. Bisognava prima stabilire i cosiddetti «fabbisogni standard», appunto il minimo di dignità e di civiltà. Ciò che non si è mai fatto in 18 anni, forse perché se si fosse fatto si sarebbe capito il trattamento riservato al Sud. E magari avrebbero dovuto riequilibrare a suo favore. In mancanza, si è andati avanti con quella «spesa storica» che ha sempre privilegiato il Nord, si spende di più per chi lo si è sempre fatto. In 18 anni di federalismo non c'è mai stata neanche la «perequazione infrastrutturale»: strade, autostrade, porti, aeroporti. Non solo per adeguarli agli altri per la prima volta in 158 anni di unità. Ma per fare del Sud una grande area collegata in modo tale da diventare anche una grande area economica, culturale,

sociale con una sua forza e una sua capacità di contare di più.

Ma il Sud doveva rimanere diviso e isolato, e così assistito, per rinfacciarglielo. Un Sud da trattare con un reddito di cittadinanza per i bisognosi (pur giustificato) invece che con investimenti per eliminare il bisogno. Lo ha detto giorni fa anche il governatore della Banca d'Italia, uno che più neutro non si può.

Ma non sarebbe l'ultimo degli effetti collaterali del vigente federalismo truccato e ora del federalismo rafforzato. Si rimprovera il Sud per l'uso dei fondi europei, che avrebbero dovuto farne un Bengodi.

Omettendo che questi fondi europei non si aggiungono

mai alla spesa statale come dovrebbero, ma la sostituiscono. Talché una scuola si fa al Nord con i soldi statali (quindi anche delle tasse del Sud) e al Sud con quelli europei, e chissà se non ci fossero. Ma i fondi europei devono essere cofinanziati da uno Stato che ora potrebbe non avere più le risorse per farlo. Ultime notizie: il governatore Zaia chiede anche per il suo Veneto le Zes (zone economiche speciali) adottate per risarcire il Sud. Anche per tutto questo, 21 giugno a parte, 193 mila giovani laureati sono andati via dal Sud negli ultimi anni. Solo una avanguardia. La valigia come simbolo di un destino.

Da la gazzetta del mezzogiorno

Autonomia differenziata: cos'è, come funziona e quali sono le richieste di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna

Di Giulia Angeletti

L'autonomia differenziata (o rafforzata) è il nuovo terreno di scontro tra i due alleati di governo, Lega e Movimento 5 stelle. Se da una parte il partito di Matteo Salvini desidera accelerare i tempi, dall'altra invece i pentastellati mettono un freno.

Il dibattito sull'autonomia differenziata – che coinvolge Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna e riguarda l'attribuzione a queste tre regioni di una serie di maggiori competenze – non si svolge solo sul piano pratico, ma anche su uno ideologico: sia i gialli che i verdi mirano

infatti a tutelare i propri interessi elettorali.

Dal momento che la questione tocca gli interessi delle regioni del nord, mentre il M5s mira a difendere il bacino elettorale del sud Italia (che lo ha tanto premiato alle ultime elezioni politiche) la Lega fa lo stesso nei confronti delle sue storiche roccaforti.

L'iter legislativo riguardante la delicata questione dell'autonomia differenziata sembra dunque essere lungo e tortuoso. Nel frattempo cerchiamo di fare luce su questa spinosa e dibattuta questione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Cos'è l'autonomia differenziata? Quali sono le richieste di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna?

Per entrare nel cuore della questione è necessario tenere presente due articoli della Costituzione italiana, il 116 e il 117.

L'articolo 116 al suo terzo comma dispone che lo Stato possa attribuire alle Regioni a statuto ordinario particolari condizioni di autonomia definite come "regionalismo differenziato" o "regionalismo asimmetrico". Le Regioni che quindi godono di questa autonomia hanno la possibilità di vedersi attribuiti poteri diversi rispetto alle altre 23 materie previste dall'articolo 117: su queste ultime Stato e Regione hanno competenza legislativa concorrente, il che vale a dire che la Regione stabilisce le regole, mentre la determinazione dei principi fondamentali resta allo Stato.

Inoltre, la richiesta di queste maggiori attribuzioni può essere avanzata anche in riferimento ad alcune materie di competenza esclusiva dello Stato, come ad esempio l'organizzazione della giustizia di pace, la normativa riguardante l'istruzione, la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema o dei beni culturali.

Al fine di ottenere una differenziazione delle competenze è necessario ottenere un accordo tra Stato e Regione richiedente, il parere degli enti locali interessati e, infine, il via libera del Parlamento a maggioranza assoluta dei componenti. In gergo tecnico questa prassi è nota come "legge rinforzata".

Il 28 febbraio del 2018, a seguito dei referendum che si sono tenuti in Veneto e Lombardia, l'esecutivo di Paolo Gentiloni ha sottoscritto con le tre Regioni tre accordi preliminari relativi ad una possibile autonomia.

Le tre Regioni hanno però richieste differenti: se infatti Lombardia e Veneto hanno chiesto maggiore autonomia su tutte le 23 materie di competenza previste con l'obiettivo di arrivare a una gestione "esclusiva" di molte di queste, l'Emilia Romagna si mostra più contenuta chiedendo maggiore autonomia su 15 materie e preferendo un potenziamento degli strumenti di programmazione. Le materie più rilevanti, comunque, sono fisco e fiscalità locale, sanità, infrastrutture e trasporti, istruzione e beni culturali.

In quanto a una delle questioni più delicate, quella relativa alla **gestione del fisco**, il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha dato il suo ok ad un compromesso che permette alle tre Regioni interessate di trattenere quote dell'Irpef prodotta sul territorio.

"Si è chiusa l'istruttoria con il Mef con un accordo che prevede l'approdo ai costi e ai fabbisogni standard par-

tendo da una fase iniziale calcolata sul costo storico", hanno infatti chiarito il sottosegretario al Mef Massimo Garavaglia e la ministra per gli Affari regionali Erika Stefani.

Se nei prossimi tre anni tali "fabbisogni standard" non verranno individuati, allora il totale delle risorse a disposizione per le nuove funzioni "non potrà essere inferiore al valore medio nazionale pro-capite della spesa statale per l'esercizio delle stesse funzioni".

Veniamo al capitolo **sanità**. Per quanto riguarda quest'altra materia le richieste delle Regioni riguardano la gestione del personale sanitario, liberi professionisti compresi. Per il ministro della Sanità, però, la richiesta è però eccessiva; Giulia Grillo ha infatti per il momento deciso di dare il suo via libera su sei competenze: assetto istituzionale, organizzazione dell'offerta ospedaliera, ampliamento della rete formativa, abolizione del ticket fisso in ricetta e possibilità di prevedere ticket territoriali e programmazione degli investimenti sull'edilizia sanitaria.

Per quanto riguarda invece **infrastrutture e trasporti**, la Lombardia di Attilio Fontana chiede che le concessioni su alcune autostrade, strade e ferrovie passino alla gestione regionale; lo stesso relativamente alle funzioni di programmazione e controllo di beni, impianti e infrastrutture.

Anche il Veneto è dello stesso avviso, solo che aggiunge anche la gestione relativa agli aeroporti. Il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli ha però risposto con un no secco e cercato di mediare offrendo la possibilità di affidare le infrastrutture a società controllate dagli enti locali come nel caso di Autobrennero.

La questione, comunque, tocca anche tematiche legate **all'Ambiente**: Lombardia e Veneto chiedono infatti di poter decidere in totale autonomia sulle infrastrutture costruite sui loro territori – e sul loro impatto ambientale – comprese le opere strategiche di interesse nazionale.

Per quanto riguarda la competenza sulle **sovrintendenze** e sui **beni paesaggistici** la Lombardia chiede una totale autonomia sulla gestione delle risorse umane, finanziarie e strumentali di vari beni statali (un esempio è La Pinacoteca di Brera che potrebbe diventare, appunto, "regionale").

Infine, in materia di istruzione le richieste di autonomia legislativa riguardano l'organizzazione del **sistema educativo**, l'alternanza scuola-lavoro, l'apprendistato, i rapporti di lavoro col personale, la formazione e il finanziamento delle scuole paritarie.

Da tpi news

Facciamo i conti giusti sul federalismo differenziato

Di Luca Bianchi e Carmelo Petraglia

Davvero le regioni del Nord sono penalizzate rispetto a quelle del Sud nella ripartizione della spesa pubblica? Dipende dai dati che si usano e dalla definizione di settore pubblico. E non può essere la ragione per le richieste di maggiore autonomia.

Le risorse: il vero tema dell'autonomia differenziata

La concessione delle ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia previste dall'articolo 116, comma 3 della Costituzione è entrata come questione prioritaria nel contratto di governo tra Lega e Movimento 5 stelle del giugno 2018. L'attuazione dell'autonomia differenziata di Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto era così diventata un treno in corsa, che a lungo è sembrato difficile fermare, per poi finire sul binario morto dei contrasti interni alla maggioranza. Ora però è probabile che, tra gli strappi della Lega e le frenate del M5s, nelle prossime settimane le intese arrivino in Parlamento.

L'attuazione del federalismo differenziato ha fatto discutere per diversi motivi: la segretezza degli incontri tra i rappresentanti delle regioni che la richiedevano e il governo; il ruolo di marginalità nel quale si intende lasciare il Parlamento su un tema di vitale importanza per l'unità nazionale; le carenze nella dimostrazione della relazione tra decentramento delle funzioni alle regioni e guadagno di efficienza.

Lo spettro delle criticità che hanno visto confrontarsi visioni diverse è ampio, ma l'elemento più ricorrente nel dibattito resta quello delle risorse. Non è un tema nuovo. Da quando la questione settentrionale ha fatto ingresso sulla scena, i governatori delle regioni del Nord, Veneto e Lombardia in testa, hanno fatto proprie le istanze della presunta ingiustizia fiscale sofferta dai contribuenti settentrionali. Oggi, sotto nuove forme, sono ancora le richieste di più risorse a motivare le proposte di maggiore autonomia delle regioni del Nord. Ma è davvero troppo bassa la spesa pubblica della quale beneficia il Nord rispetto alle regioni del Sud?

I dati sulla spesa pubblica regionalizzata

Sul sito del dipartimento per gli Affari regionali sono stati resi noti i testi delle "parti generali" delle intese fin qui concordate tra il governo e le tre regioni richiedenti. Sono stati pubblicati anche i dati sulla spesa pubblica regionalizzata di fonte Ragioneria generale dello stato discussi di recente da Paolo Balduzzi su lavoce.info.

In base a questi dati, Veneto, Emilia-Romagna e Lombardia si collocano ai livelli più bassi per spesa pubblica pro capite. Un'evidenza che dimostrerebbe l'eccesso di spesa pubblica al Sud, motivando il diritto alla restituzione delle regioni forti del paese.

Ma come viene discusso in una recente nota della Svimez (in corso di pubblicazione nella *Rivista economica del Mezzogiorno*) questi dati forniscono un'informazione parziale dell'effettivo livello di spesa pubblica nelle regioni italiane.

Per due motivi. Il primo motivo è che la Ragioneria regionalizza circa il 43 per cento della spesa dello stato. Per avere un'idea della parzialità dei dati, basti pensare, ad esempio, che viene regionalizzato solo il 5 per cento della spesa statale in diritti sociali, politiche sociali e famiglie, un comparto cruciale nelle richieste di autonomia e di particolare rilevanza per la coesione nazionale.

Il secondo motivo è che i servizi pubblici non vengono finanziati solo dallo stato. Ad occuparsene è l'operatore pubblico nelle sue diverse articolazioni, il settore pubblico allargato (Spa), definito dall'insieme dei diversi livelli di governo della Pa (stato e altre amministrazioni centrali, amministrazioni regionali e amministrazioni locali) e dalle imprese pubbliche nazionali e locali. Il sistema dei conti pubblici territoriali (Cpt), la fonte ufficiale più completa in materia di flussi finanziari pubblici regionalizzati, permette di superare entrambi questi limiti. I Cpt misurano, a livello regionale, i flussi di spesa dei diversi livelli di governo della Pa e degli enti appartenenti alla componente allargata del settore pubblico. A differenza della Ragioneria, i Cpt regionalizzano la quasi totalità della spesa dello stato e quantificano il conto consolidato dei flussi di spesa della Pa e del settore pubblico allargato, fornendo in tal modo un quadro esaustivo della distribuzione della spesa dell'operatore pubblico tra regioni. E la graduatoria esposta cambia radicalmente impiegando i dati di fonte Cpt. Rimandando alla nota della Svimez per maggiori dettagli, basta qui osservare come man mano che il perimetro dell'operatore pubblico si amplia dallo stato di fonte Cpt alla Pa, al Spa, le regioni meridionali tendono a scendere in graduatoria, mentre Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto abbandonano le ultime posizioni.

Conoscere per deliberare

I dati di fonte Ragioneria generale dello stato, utilizzati per denunciare, più o meno esplicitamente, il flusso eccessivo di spesa pubblica al Sud e richiedere di trattenere quote consistenti del gettito maturato nelle regioni forti del paese, forniscono un quadro molto parziale dell'intensità dell'intervento pubblico nei territori rispetto ai Cpt. Una discussione razionale e informata dovrebbe perciò partire da un utilizzo corretto, e non strumentale, delle diverse fonti ufficiali disponibili sulla finanza pubblica territoriale.

[Da lavoce.info](http://lavoce.info)

"Il soldato prega più di tutti gli altri per la pace, perché è lui che deve patire e portare le ferite e le cicatrici più profonde della guerra."

DOUGLAS MACARTHUR

Se l'Italia esce dall'Euro cosa succede?

Gli effetti sull'economia italiana di un'eventuale uscita dall'Ue o solo dalla moneta unica: il lavoro, il debito pubblico, il deficit, l'inflazione.

La lezione della Catalogna e quella della Gran Bretagna ci consentono di immaginare **cosa potrebbe succedere all'Italia se uscisse dall'Euro**, se non addirittura prima ancora di questo momento. Le aziende – in particolar modo quelle che hanno interesse a scambiare i propri beni e servizi in un mercato unico, senza frontiere e restrizioni – andranno immediatamente via dall'Italia. E lo faranno tutte, sia le (ormai poche) italiane, sia le multinazionali. Nessuno vorrà stare in un Paese “isola” dal quale non si può esportare senza incorrere nei dazi doganali. Se ne andranno i colossi che offrono lavoro a gran parte dei nostri connazionali; a stabilire le proprie sedi fuori dallo stivale saranno anche le stesse banche, che danno lavoro almeno a una persona per famiglia, interessate a far circolare gli investimenti anche al di fuori dei confini nazionali. A quel punto, con una **disoccupazione** che potrebbe interessare un italiano su due, sarà del tutto inutile che un Governo, per quanto illuminato e forte possa essere, approvi misure di rilancio dell'economia: il lavoro sarà ormai un'utopia e non ci sarà più modo di crearlo con strumenti interni. Probabilmente, ci riprenderemo i campi: torneremo all'economia agricola che avevano i nostri nonni prima di entrare nell'Ue.

Chi vorrà andare via dall'Italia sarà trattato all'estero come **extracomunitario**, con tutte le restrizioni previste dalle normative degli altri Paesi, perché a quel punto non saremo più parte dell'Unione e non godremo delle libertà di movimento. Del resto, lo sa bene chi vuole andare a lavorare anche un mese negli Stati Uniti: non è così facile come andare in Germania o in Francia.

E chi, sperando in un futuro migliore per i propri figli, vorrà mandarli a studiare all'estero, si accorgerà che l'**Erasmus** è previsto solo per i giovani dell'Europa.

Come dire: chi di immigrato ferisce, di immigrato perisce.

Il secondo, immediato effetto, di un'eventuale **uscita dell'Italia dall'Euro** è economico. Anche questo non tarderà ad arrivare. Nessuno comprerà il nostro **debito pubblico** alle aste di **Bot** e **Cct** perché

saremo un Paese senza economia; così lo Stato non avrà i soldi per pagare neanche un solo dipendente pubblico, una pensione, un **sussidio ai disoccupati o agli invalidi**.

Lo Stato sarà così costretto ad autofinanziarsi e a **stampare moneta** da sé, proprio come facevano gli antichi sovrani per finanziare le guerre. Noi lo abbiamo continuato a fare fino agli anni '80. Questo comporterà un immediato picco dell'**inflazione**: perché più denaro c'è in giro, meno vale il singolo biglietto. La conseguenza di un'inflazione al 20% – come appunto quella degli anni '80 – è, sotto un aspetto pratico, questa: i soldi che avremo risparmiato e tenuto per tutti questi anni in banca varranno di meno, per l'esattezza il 20% in meno ogni anno. Come trovarsi con 1000 euro a gennaio e 800 a dicembre, per poi averne 672 al dicembre successivo. In poco meno di tre anni, i nostri risparmi varranno la metà. Non solo: a svalutarsi saranno anche i nostri **stipendi** che, se non adeguati all'inflazione, perderanno potere di acquisto in pochi mesi. Come dire che un contratto di lavoro, già dopo due anni, diventa insufficiente per mandare avanti una famiglia. In tutto questo quadro, mentre l'Italia si indebolisce, le altre nazioni dell'Euro diventeranno, in rapporto, molto più forti di oggi rispetto al nostro Paese. Saremo schiacciati da Usa, Europa, Cina, Africa, Asia. Se già oggi abbiamo poco potere economico, fuori dall'Europa non ne avremo affatto.

Avremo così sperimentato quello che comprendono alcune coppie di coniugi quando, decidendo di separarsi, credono di poter tornare a fare ciò che facevano a 20 anni. E invece scoprono che, dopo tanto tempo, loro e il mondo attorno a loro non è più lo stesso di prima. Ci sono altre questioni che dovrebbero preoccuparci se l'Italia dovesse uscire dall'Europa. Dinanzi a un'ingiustizia subita in un tribunale – e ce ne sono tante – non avremo più la possibilità di appellarci a un giudice extranazionale come la Corte di Giustizia, che oggi consente a molti cittadini del nostro Paese di ottenere il ripristino di diritti calpestati clamorosamente dai nostri tribunali. Quest'organo, però, funziona solo per gli Stati Membri dell'Europa e, allora, se decideremo di andare via, ci chiuderà le porte in faccia.

[Segue alla successiva](#)

O la Lira o la Troika

Di Marco Bertorello

«Per i mercati l'Italia è spacciata, aspettano solo la ristrutturazione del debito». Forse non è stato dato abbastanza peso alle parole che Piercarlo Padoan, ministro dell'economia e delle finanze italiano sino a un anno fa **ha pronunciato lo scorso weekend al festival dell'economia di Trento**. Parole che, per il peso di chi le ha pronunciate, e per l'effetto che possono avere in chi le legge, sono campana a morte per il destino dell'Italia, l'attestazione che il peggio debba ancora venire, e che non è più evitabile.

Premessa obbligatoria: Padoan, brutale come mai lo è stato, dice la verità. Lo spread fisso tra i 250 e i 300 punti base ormai da dodici mesi è l'attestazione di una sfiducia profonda che il mondo economico e finanziario ha nei confronti dell'Italia, il Paese che cresce di meno in Europa, col debito pubblico più alto d'Europa, nonostante inanelli avanzzi primari da almeno un decennio. **La diciamo in altre parole: dal 2008 a oggi, senza soluzione di continuità, l'Italia si sta indebitando a un costo sempre maggiore per pagare gli interessi sul debito accumulati.** E mentre si indebita,

non ha né i soldi per crescere, né la volontà politica per investirli nella crescita, perché deve badare a una popolazione sempre più povera, l'unica in Europa che dall'introduzione dell'Euro a oggi ha visto diminuire il proprio livello di ricchezza pro capite.

Se questa è la spirale - debito sempre più alto, interessi sempre più voluminosi, crescita sempre più al palo - è chiaro perché i mercati abbiano già emesso la loro condanna a morte. **Nel giorno in cui il nostro debito sarà declassato dalle agenzie di rating** - e se Salvini continua a tirare la corda, quel giorno arriverà presto -, lo spread aumenterà ancora, e così la spesa per interessi, **e il debito da rifinanziare, peggiorando ulteriormente il circolo vizioso in cui ci siamo infilati.** A quel punto, la discesa del nostro Btp sotto il livello spazzatura sarà solo una questione di tempo.

L'effetto di tutto questo? Semplice: **i mercati non potranno più usare i titoli di stato italiani** come collaterali per avere dalla Banca Centrale Europea il denaro di cui hanno bisogno, e le più deboli andranno in crisi di liquidità. **Le più forti, invece, così come la Bce, smetteranno di comprare titoli di Sta-**

to italiano e di rifinanziare il nostro debito, mandando in crisi di liquidità pure lo Stato. A quel punto si aprirebbero due strade: quella che porta alla zecca di Stato, alla stampa delle nuove Lire e all'immediata uscita dell'Italia dall'Euro e dall'Unione Europea (sì, le due cose possono solo andare assieme). O, per l'appunto, a una ristrutturazione del debito modello greco, che vuol chiedere aiuto al Meccanismo Europeo di Stabilità, con tutto il corollario di tagli e tasse che necessariamente ne consegue.

Altre strade non ce ne sono, fuori dal tunnel: o la Lira o la Troika. E fa sorridere, per non piangere, che al governo ci sia gente che parla ancora di flat tax e di misure che costano decine di miliardi all'anno, ignaro o indifferente al fatto che sta solo alimentando aspettative irrealistiche, e che tutto questo produrrà un risentimento enorme nella popolazione italiana, una volta che le toccherà prendere atto che **l'unica verità è il baratro.** Soprattutto, perché non saranno né Salvini, né Di Maio a beneficiare di quel risentimento, ma gente ancora peggiore di loro. **Svegliamoci, quindi. Che è già troppo tardi.**

Continua dalla precedente

Non avremo più tutte quelle tutele previste dall'Ue per consumatori, privacy, famiglie, concorrenza, alimentazione che oggi abbiamo grazie a un parlamento molto meno sensibile del nostro alle pressioni delle lobby. Pensa solo alla possibilità di statalizzare il mercato della telefonia: avremo, come negli anni '80, un unico gestore, con tariffe decise unilateralmente. Una telefonata a un'amica ci costerà una fortuna e torneremo a fare come i nostri padri quando mettevano il lucchetto alle vecchie cornette di casa.

Del resto, che il nostro Stato non sia molto "rispettoso" nei confronti dei suoi cittadini ce lo dimostra il numero di sanzioni che riceviamo dall'Ue: contro l'Italia si registra una media di sei procedure di infrazione avviate ogni mese, in poco più di 17 anni. Sono tante le vicende italiane finite nel mirino della Commissione: dal caso Xylella, il batterio responsabile della crisi degli uliveti in Puglia, all'Ilva di Taranto, fino ai livelli di arsenico

riscontrati in alcune zone nell'acqua potabile. In generale, è proprio l'ambiente il tallone d'Achille del nostro Paese. Tutti questi abusi non troverebbero mai giustizia se non ci fosse l'Ue.

Il professor Paul Robin Krugman, premio Nobel per l'economia, che inizialmente aveva manifestato la sua contrarietà all'euro, commenta così una possibile uscita dell'Italia dalla moneta unica: «Vi è una grande differenza tra la scelta di non aderire (all'euro) dall'inizio e lasciarlo una volta entrati. I costi dell'uscita dall'euro e del ripristino di una moneta nazionale sarebbero enormi: una massiccia fuga di capitali potrebbe causare una crisi bancaria, si dovrebbero imporre i controlli sui capitali e la chiusura delle banche, il problema di ridenominare i contratti creerebbe una palude legale, le imprese si bloccherebbero in un lungo periodo transitorio di confusione e incertezza». Insomma la lira varrebbe come le banconote finte del Monopoli.

Il nuovo obiettivo di Trump?

Distruggere l'Unione Europea

Di Adrian DENNIS

Gli Stati Uniti di Trump non sono un Paese normale. Sono una superpotenza che ha come obiettivo il divide et impera. Per ottenere questo risultato sono disposti a tutto, persino a travestirsi di "normalità" violando tutte le regole possibili e immaginabili. Se soltanto Putin o Xi Jinping avessero detto un decimo di quanto dichiarato da Trump mentre arrivava a Londra li avrebbero messi alla porta senza farli sbarcare dall'aereo. **Ma Trump può e soprattutto, in vista della campagna elettorale, deve lucidare lo slogan "America First"**. Che significa non solo tenere a bada Russia e Cina ma anche disintegrare l'Unione europea per poi trattare con ogni singolo stato.

Trump detesta i trattati internazionali e le organizzazioni multilaterali e non manca occasione per dimostrarlo. Nel caso della Nato, per esempio, la considera un club di cui lui è proprietario assoluto e ritiene che i soci non paghino a sufficienza per stare al tavolo sociale. In realtà Trump è una sorta di Mangiafuoco che vuole avere sempre ragione schioccando la frusta. Se guardiamo ai contributi diretti all'Alleanza Atlantica, **gli Usa non pagano molto più degli altri Stati**, e soprattutto le quote percentuali dei versamenti sono regolate da un calcolo basato sul Pil dei vari Paesi membri. Ma lui si ritiene una sorta di Lord Protettore dell'Europa e considera gli europei degli ingrati.

Ce lo dimostra anche il **viaggio in Gran Bretagna**, una visita di stato a prima vista del tutto pleonastica, dato che il premier britannico Theresa May è dimissionario e il Paese in questo momento, dopo le elezioni europee e con la Brexit alle porte, appare come un pub di ubriachi vocianti in tutte le direzioni. Da Londra Trump è partito per la sua lunga campagna elettorale e già che c'è per assestare una mazzata all'Unione europea e intromettersi negli affari interni di un altro Paese. Con una visita di stato ingiustificata, se non per **ragioni mercantili** - gli accordi della Gran Bretagna con Pechino e la questione Huawei - la monarchia britannica ha così messo a disposizione Buckingham Palace per offrire a Trump una vetrina in vista di quando tra un paio di settimane annuncerà la sua candidatura per un secondo mandato: figuriamoci che gli importa di dialogare con un premier dimissionario. Al massimo gli interessa **sostenere Boris Johnson** come prossimo leader conservatore e **dare una mano al suo beniamino Nigel Farage**, vincente alle europee e ancora in testa a tutti i sondaggi.

Il presidente degli Stati Uniti ha criticato in modo piuttosto violento l'accordo sulla Brexit negoziato da Theresa May che con questa visita chiude probabilmente la sua carriera nel peggiore dei modi. **Trump ha sottolineato che se al posto della May ci fosse stato lui si sarebbe rifiutato di pagare i 42 miliardi di euro che Londra dovrà sborsare per la Brexit.**

Ma c'è dell'altro, come rileva sul Financial Times il leader liberal democratico Vince Cable: l'America di Trump è una minaccia globale. Trump, sottolinea il giornale britannico, sta distruggendo tutti gli accordi multilaterali: da quello sul clima all'intesa nucleare con l'Iran, dagli accordi di non proliferazione in Europa fino al Wto. Anche i britannici si accorgeranno presto di cosa significa la Brexit e negoziare da soli con

Trump. La Gran Bretagna uscendo dall'Unione ha fatto conto sulla "relazione speciale" che storicamente lega Londra a Washington ma **quando gli inglesi dovranno trattare un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti si renderanno conto che Trump non regala niente.** Quasi sicuramente rimpiangeranno l'Unione europea, soprattutto se ne usciranno con un "no deal", come vorrebbero Farage e Johnson. Ecco perché lo show con la regina un giorno forse apparirà come una carnevalata inutile.

L'America di Trump non è un Paese normale e colpisce dove gli pare. Il presidente si lamenta della guerra di russi e siriani a Idlib contro i jihadisti e Al Qaeda: ma sono stati gli americani ad addestrarli per rovesciare Assad. Non una parola ovviamente su Israele che prende di mira l'esercito di Damasco con i missili. **Tutto è concesso agli alleati di Trump, in particolare all'Arabia Saudita e agli Emirati**, due sponsor del piano Kushner per la Palestina, che vengono riempiti di armi per far paura all'Iran e condurre una guerra devastante in Yemen, sull'orlo del collasso totale. Per la verità anche noi con le bombe tedesche prodotte in Sardegna dalla RVM gli diamo una mano: c'è poco da fidarsi anche degli europei.

E nel caso dell'Iran, prima dell'apertura di Pompeo - "giochi di parole" l'ha definita Teheran - c'è stata la decisione americana di inviare navi e truppe nel Golfo. In realtà la prima condizione per avviare trattative tra Washington e la repubblica islamica sarebbe l'allentamento della pressione militare americana e dei suoi alleati non soltanto nel Golfo ma anche in tutta la regione: è forse una coincidenza che Israele abbia di nuovo colpito la Siria, alleato dell'Iran? **Il presidente iraniano Hassan Rohani è già stato chiaro: è disponibile al negoziato se gli Stati Uniti dimostrano di rispettare la dignità dell'Iran.** E Trump finora ha mostrato di non essere molto rispettoso della legalità internazionale visto che ha cancellato il trattato sul nucleare del 2015 senza nessuna vera ragione specifica se non che dava fastidio a Israele e Arabia Saudita.

Gli Usa non sono un Paese normale e non vogliono neppure che gli altri lo siano. Usciti dal trattato hanno imposto **sanzioni unilaterali sull'Iran** impedendo a tutti di fare transazioni con Teheran, sia per l'acquisto di petrolio, sia mettendo sanzioni su banche e società straniere che hanno rapporti d'affari iraniani. Gli Stati Uniti di Trump non vogliono che l'Iran possa sopravvivere e neppure che gli altri stati abbiano diritto alla loro sovranità. Gli Stati Uniti chiedono a Teheran di essere un Paese normale ma loro fanno tutto il contrario per diventarlo. Siamo davanti a una scelta obbligata. Non potendo allearci con la Russia o la Cina, **dobbiamo accettare gli Usa campioni della democrazia** ma dove c'è un solo stato che comanda. Niente di nuovo, ma sempre peggio, perché la forza contrattuale dell'Europa si ridurrà al lumicino.

Da linkiesta

I vantaggi dell'Unione Europea per l'Italia

Anche se non accenna a diminuire la protesta dei sovranisti contro l'Europa, è indubbio che l'Unione Europea abbia avuto – e tutt'ora compori – enormi vantaggi per il nostro Paese e per tutto il continente. Il primo e più evidente è, di certo, l'averci sottratto a ulteriori e sanguinose guerre. Non bisogna dimenticare infatti che proprio dall'Europa sono partiti i due più terribili conflitti mondiali e, ancor prima, Stati come Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Spagna, Grecia, Austria ed ex Jugoslavia si sono dati battaglia sino alla decimazione della popolazione. Pensare oggi che la Francia o la Germania possano invadere l'Italia e costringerci a imbracciare i fucili, a mandare in guerra i nostri figli, è quasi fantascientifico. Ma se ciò è vero, è solo per merito dell'Unione. E di questo dobbiamo ringraziarla.

I vantaggi dell'Unione Europea per l'Italia non si fermano qui. Si può anche dire che la guerra, da militare, è ormai diventata economica, ma neanche questo è vero. Le politiche protezionistiche degli Stati europei sono vietate e il mercato è diventato "unico". Non esistono guerre economiche tra le nazioni aderenti all'Ue, tanto è vero che eventuali restrizioni al commercio vengono duramente sanzionate. Così, tanto per fare un esempio, è lontana la guerra del vino tra produttori italiani e francesi così come tutte le restrizioni all'import-export. Se, quando vai a comprare una macchina, puoi scegliere tra modelli economicamente molto più convenienti e performanti rispetto alle nostre case produttrici è grazie all'abolizione di dazi e dogane.

Quando parliamo di vantaggi dell'Unione Europea per l'Italia dimentichiamo l'aspetto fondamentale: la libertà di stabilimento e di circolazione. Ogni cittadino dell'Ue può liberamente varcare gli ex confini senza limiti, passando dall'Italia alla Francia o alla Germania senza essere soggetto a controlli o restrizioni. Se l'Italia uscisse dall'Europa unita, noi saremmo per i tedeschi quello che sono i libici per l'Italia: extracomunitari. E probabilmente saremmo respinti alle frontiere con la stessa intransigenza con cui noi oggi mandiamo via gli immigrati. Se ti sembra un problema anacronistico, sappi che l'emigrazione dall'Italia non è mai finita: ogni anno 250mila nostri connazionali varcano le Alpi per cercare nuovi lavori e opportunità all'estero.

Senza dimenticare che, sempre grazie alle famose "quattro libertà" previste dai trattati della Comunità Europea, oltre alla libertà di circolazione delle persone, è prevista anche la libera circolazione delle merci (possiamo esportare i nostri prodotti senza barriere doganali), la libera prestazione di servizi (possiamo andare a svolgere le nostre attività all'estero), la libera circolazione dei capitali (possiamo mettere i nostri risparmi nelle banche tedesche o acquistare titoli stranieri, molto più sicuri di quelli italiani). Se uscissimo dall'Europa, tutte le aziende presenti nel nostro territorio che intendono fare affari con il resto degli Stati Membri uscirebbero in un solo secondo (come sta succedendo in Gran Bretagna ed era successo, in Spagna, con il tentativo della Catalogna). Risultato: milioni di posti di lavoro in meno. Torneremmo ai campi.

Il potere di stampare denaro e l'inflazione

Uno dei cavalli di battaglia dei "sovraniisti" contrari al processo di integrazione riguarda la rinuncia al potere di battere moneta cui gli Stati hanno acconsentito per stare nell'Unione: in altri termini l'Italia – così come tutti gli altri Paesi – non può più stampare nuove banconote per far fronte ai debiti. Chi vede questa come una limitazione ha scarse conoscenze sia economiche che della storia. Battere moneta – pratica usata dagli Stati prima per finanziare le guerre e poi per alimentare l'indebitamento con banche e privati – ha un solo macroscopico effetto: l'inflazione. Aumentare la moneta in circolazione significa togliere valore a quella già in possesso delle famiglie. Più aumentano i soldi meno vale il singolo "biglietto". Ecco perché i firmatari dei patti comunitari hanno ritenuto, nel proprio e collettivo interesse, di dover rinunciare a questo potere. Chi non crede ai tecnici, può credere al passato: abbiamo avuto periodi, come nel 1940, in cui l'inflazione – proprio per giustificare le grosse spese statali – ha raggiunto il 16,69%. Nel 1974, ben lontano dalla grande guerra, avevamo un'inflazione al 19,45%: questo significa che, alla fine di un anno, il tuo conto in banca valeva il 20% in meno. È come se, a gennaio, avessi mille euro in banca e a dicembre solo 800. Negli anni '80 – i famosi anni del boom – abbiamo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

avuto una politica espansiva da capogiro toccando soglie del 21,14%. Da quando invece c'è l'Ue restiamo sempre tra il 4 e l'1%. Vuol dire che i nostri risparmi sono salvi. Se dovessimo uscire dall'Euro, invece, in un solo momento tutti i nostri conti correnti sarebbero super-svalutati per perdere ogni anno ulteriore valore.

L'Europa: una facile preda delle altre nazioni

Spesso, nel pensare a una disgregazione dell'Europa, si ragiona come se esistessero solo gli europei. E invece non è più così. Oggi ci sono potenze economiche e militari molto più forte di quelle che esistevano in passato. Se l'Europa si disgregasse, gli italiani e tutti gli altri europei diverrebbero facile preda di Cina, India, Stati Uniti, Russia, islamici. Gli stessi africani, dai quali oggi l'Italia vuol difendersi, vedrebbero l'Italia come un terreno di conquista. Questo dovrebbe spingere tutti a rafforzare l'unione europea e non a indebolirla.

Le leggi europee a favore delle famiglie

Non è tutto. Le leggi europee che hanno fatto bene all'Italia sono numerosissime. Grazie all'Unione Europea le famiglie sono molto più tutelate: esiste un codice del consumo che nessuno dei nostri Governi ha mai voluto attuare per salvaguardare le lobby dei grandi produttori. Se sappiamo cosa mangiamo, se possiamo tracciare la filiera della produzione degli alimenti, se conosciamo gli ingredienti dei cibi preconfezionati e se vengono fatti costanti controlli sugli allevamenti è solo merito dell'Ue: prima dell'integrazione l'Italia non aveva una politica di controllo dei prodotti al consumo.

Oggi i giocattoli sono più sicuri grazie al marchio CE e non esistono più bambini che rimangono feriti o lesi a vita come succedeva un tempo.

Esiste un codice della privacy che ci tutela contro i big data e le new company del web: la legge che difende la nostra riservatezza deriva dall'Europa e non dal Parlamento italiano.

Dovremmo vedere il numero di leggi che emanano le nostre Camere per capire in quale stasi legislativa stagna il legislatore italiano. Le uniche norme a tutela del singolo e della famiglia sono quasi sempre attuazioni di regolamenti e direttive comunitarie senza le quali il nostro sarebbe un mercato selvaggio.

Non ti basta? I vantaggi dell'Europa per l'Italia non finiscono qui. Se i nostri ragazzi possono studiare all'estero grazie all'Erasmus, se le nostre università hanno

fondi per la ricerca, se le zone depresse dell'Italia conoscono la possibilità di investire in strutture, è solo grazie ai fondi dell'Ue.

Le leggi a favore della concorrenza e dell'ambiente

I cartelli anticoncorrenziali sono stati abbattuti grazie alla politica antitrust dell'Europa. Il Parlamento europeo ha liberalizzato i mercati dell'energia e del telefono: senza di ciò noi avremmo ancora il monopolio statale con bollette incontrollabili ancorate ancora al tempo di chiamata sulle telefonate nazionali. Non esisterebbero i cali dei prezzi. Cali che hanno riguardato anche le compagnie di trasporto aereo e ferroviario. Se possiamo scegliere tra numerosi voli low-cost è solo grazie all'Europa. Se gli operatori telefonici ci fanno pagare 10 euro al mese per tariffe flat è solo grazie all'Europa. Il nostro Parlamento, al contrario, è sempre stato sensibile alla tutela dei grandi interessi.

Non ti basta? I vantaggi dell'Unione Europea per l'Italia riguardano anche l'ambiente. Bruxelles ha introdotto direttive rigide contro chi sporca. E se credi che il nostro fosse, già prima, un Paese pulito, sappi che sono diciassette le procedure di infrazione ancora aperte contro l'Italia.

Che ne sarà dell'Europa senza l'Europa?

Ora prova a chiudere gli occhi e a cancellare tutto ciò che ti ho appena elencato in questo articolo. Pensa a un'Europa senza l'Europa unita, senza le leggi e le tutele del nostro Parlamento europeo: pensa soprattutto a un'Europa in balia del più forte, non solo economico ma anche militare. Pensa a un'Europa stravolta dalle guerre, dall'inflazione, dalla lotta agli extracomunitari (in questo caso però gli stessi europei), dalle politiche protezionistiche della grande industria. Saresti capace di rinunciare in un solo secondo a tutte queste libertà e garanzie?

Che ne sarà dell'Italia senza l'Europa?

Quali interessi economici ci sono dietro a un'Italia fuori dall'Europa? Prova a immaginare chi si avvantaggerebbe, per primo, da un'Italia con un'inflazione al 20% ... Esatto, proprio il tuo datore di lavoro che, a fine anno, ti pagherà un quinto di stipendio in meno e, dopo cinque anni, ti pagherà con "carta". Forse c'è più di qualche questione ideologica dietro a un'Italia fuori dall'UE. Il nostro Paese diverrebbe terreno di facile conquista e la nostra manodopera altamente sfruttata. Insomma, paradossalmente è proprio l'Europa che ci consente di mantenere forte la nostra identità italiana.

Chi comanda in Europa?

Di JOHN THYS

Per capire l'isolamento italiano in Europa basta una locuzione latina. *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*, mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata. Ovvero mentre i senatori romani discutevano su come fermare Annibale, il generale cartaginese conquistava la città di Sagunto. Lo stesso accade in Europa. Mentre a Bruxelles si gioca la partita delle nomine più importanti delle istituzioni europee, dal presidente della Commissione europea a quello della Banca centrale, l'Italia si guarda l'ombelico per capire se il governo gialloverde andrà avanti o meno, rassegnandosi al ruolo di comprimario. E invece, a guardar bene, si nota qual è la vera partita in campo. Il presidente francese **Emmanuel Macron** da settimane sta spezzando quel poco che resta dell'asse italo-tedesco e cercare di spartirsi con la Germania le cariche più importanti, invitando al tavolo la Spagna a dividersi il bottino. E l'Italia che potrebbe infilarsi nello stallo tra Merkel e Macron l'appoggio per **Jens Weidemann** alla Bce in cambio di un commissario importante, sta a guardare.

Dopo il flop alle elezioni europee il presidente Conte non ha né i numeri né la forza politica per far valere gli interessi dell'Italia in Europa. Anche perché il Movimento Cinque Stelle non ha ancora un eurogruppo e con quel pugno di eurodeputati non potrà essere l'ago della bilancia di alcuna decisione. E il vero uomo forte del governo, **Matteo Salvini**, non ha costruito una rete di alleanze in grado di far sedere Roma al tavolo delle trattative. La logica del buonsenso che gli ha portato tanti voti in Italia, il leader della Lega non l'ha mai usata in Europa. Ha preferito sbattere i pugni sul tavolo e cercare di far entrare nel suo eurogruppo sovranista il periferico premier ungherese **Viktor Orbán**, o l'irrilevante **Nigel Farage** senza riuscirci. E dire che i leader italiani di qualsiasi colore politico hanno sempre capito come infilarsi nelle contraddizioni tra Francia e Germania, alleandosi di volta in volta con Parigi e Berlino a seconda della convenienza. Come nel 2011, quando l'allora presidente del Consiglio **Silvio Berlusconi** si accordò a Villa Madama con il presidente francese **Nicolas Sarkozy** per nominare **Mario Draghi** a capo della Banca Centrale europea per evitare l'arrivo di **Alex Weber**, l'allora capo della Bundesbank. «Draghi è un uomo di qualità e anche italiano

e sarà un ottimo segnale anche per chi mette in dubbio il ruolo dell'Italia in Europa», disse Sarkozy che in cambio chiese il via libera di Roma all'acquisto di Parmalat da parte di Lactalis e le dimissioni di **Lorenzo Bini Smaghi** nel board della Bce, per metterci un francese. Perché non fare la stessa cosa questa volta? L'Italia avrebbe potuto sfruttare lo stallo tra Macron e Merkel appoggiando la cancelliera in cambio del commissario economico che Salvini vuole. Tradotto: sì a Weidmann alla Bce in cambio del commissario agli affari monetari. Difficile, quasi impossibile. Ma a mirar alla luna si naviga tra le stelle e qualcosa di buono sarebbe arrivato. E invece l'Italia sovranista ha preferito rassegnarsi all'isolamento.

Eppure lo stesso Salvini aveva capito che l'alleanza con la Germania era l'unico asse possibile per uscire dall'isolamento. Sì, proprio "asse", fu la parola usata dal leader della Lega nel dicembre 2018, davanti ai giornalisti della Stampa estera: «L'asse franco-tedesco sta mostrando dei limiti, farò di tutto per rinnovare un nuovo asse Roma-Berlino». Un'espressione infelice che richiamava il patto siglato da Hitler e Mussolini nel 1936, ma anche il primo tentativo urlato di creare un'alleanza con il Ppe, poi fallita dopo il no della Merkel e il flop dei sovranisti alle elezioni europee. Sempre Salvini lo aveva ripetuto un mese dopo: «Tra Francia e Germania scelgo Berlino». Anche **Luigi Di Maio** il 5 aprile in un'intervista al quotidiano conservatore **Die Welt** aveva provato a mandare un messaggio distensivo a Berlino per far parte della futura alleanza europea. «Non ho mai attaccato la Germania, anzi ho più volte ribadito che in Italia ci avrebbero fatto bene avere più politici come la Merkel». Lo spazio politico c'era ma subito dopo le elezioni europee Macron ha creato un cordone sanitario politico per escludere l'Italia dalle nomine più importanti. Il presidente francese ha parlato con i leader Ue più importanti, tranne Conte. E il fatto che Lega e M5S facciano parte della minoranza nell'Europarlamento non aiuta.

Come raccontiamo da giorni, l'unica cosa certa che sappiamo del prossimo presidente della Commissione europea è che non sarà Manfred Weber.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Lo *spitzenkandidat* del Ppe, anche se pubblicamente appoggiato da Merkel. Ma la cancelliera non ha la forza politica per imporlo: è all'ultimo mandato, il suo partito, la Cdu, ha già nominato il suo successore e in questi giorni il partito socialdemocratico tedesco, alleato di governo, sta vivendo una piccola crisi interna. Le dimissioni della leader del Spd Andrea Nahles dopo la batosta alle ultime europee, ha messo il partito nel caos. Macron non vuole Weber come presidente della Commissione e sfrutterà questa occasione per cercare con ancora più forza sponde politiche con altri Stati Ue dicendo di voler far eleggere la liberale danese Margrethe Vestager, ex commissaria europea alla concorrenza. Lo scontro tra Merkel e Macron sembra puro wrestling e si accorderanno su Michel Barnier, capo negoziatore Brexit per la Commissione europea. La sensazione è che come nel migliore dei negoziati Merkel faccia sudare la nomina di Barnier per avere poi via libera per far andare l'attuale presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. La nomina di Weidmann sarebbe una novità per il modo in cui Merkel ha gestito finora le cariche europee. La cancelliera non ha mai voluto, o potuto, mettere nei posti mediaticamente più rilevanti un tedesco. Sa che esiste una tendenza a limitare l'egemonia dello Stato più forte, e per questo ha fatto valere la sua influenza più con i veti evitando ruoli di primo piano per

Berlino e puntando a ruoli strategici nel lavoro giorno per giorno dell'Unione europea. Qualche esempio? Gunther Oettinger commissario europeo al bilancio comunitario, Klaus Regling a capo del Mecanismo europeo di stabilità, Manfred Weber capogruppo del Ppe al Parlamento europeo, Werner Hoyer presidente della Banca europea degli investimenti. E come non citare Martin Selmayr ex capo di gabinetto del presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker, ora segretario generale della Commissione. L'eccezione che conferma la regola è Martin Schulz, per cinque anni presidente del Parlamento europeo. Ma Schulz era già capogruppo dei socialisti e democratici europei all'Europarlamento un anno prima che Merkel diventasse per la prima volta cancelliera, nel 2005. Altra storia. Ma ora che si trova al suo crepuscolo politico Merkel potrebbe lasciare in eredità un tedesco alla presidenza della Bce, sarebbe la prima volta di sempre. Anche qui però sembra una partita a due: Francia e Germania, Germania e Francia, con la Spagna di Sanchez pronta a prendersi le preziose briciole. Perché linkiestal'unica nazione che ha dimostrato di saper spezzare quel binomio giocando con l'uno e con l'altro nella miglior tradizione della diplomazia all'italiana ha deciso di guardarsi l'ombelico.

Da linkiesta

CANZONI PER LA PACE

La ballata dell'eroe

Di Fabrizio de André



Era partito per fare
la guerra
per dare il suo aiuto
alla sua terra
gli avevano dato le
mostrine e le stelle
e il consiglio di ven-
der cara la pelle

e quando gli dissero di andare avanti
troppo lontano si spinsero a cercare la
verità
ora che è morto la patria si gloria
d'un altro eroe alla memoria
era partito per fare la guerra
per dare il suo aiuto alla sua terra
gli avevano dato le mostrine e le stelle
e il consiglio di vender cara la pelle
ma lei che lo amava aspettava il ritorno
d'un soldato vivo, d'un eroe morto che
ne farà
se accanto nel letto le è rimasta la gloria
d'una medaglia alla memoria.

ITALIA IN EUROPA: SEMPLICE ESPRESSIONE GEOGRAFICA

di Mario Porrini

L'Italia deve uscire da questa Europa delle banche se non vuole tornare ad essere considerata "Una semplice espressione geografica!"

Diceva Sun Tzu nel suo celeberrimo trattato "Arte della Guerra": L'arte suprema della guerra è quella di sottomettere il nemico senza combattere. Ebbene, dopo le recenti elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo si può tranquillamente sostenere come l'Ue dei banchieri e della grande finanza mondialista abbia sottomesso il sedicente nemico senza dover combattere. L'exploit dei partiti cosiddetti sovranisti non è stato così netto come molti auspicavano o temevano, a secondo dei punti di vista e comunque una loro vittoria con numeri più consistenti non avrebbe cambiato la sostanza delle cose. Infatti, paradossalmente, anche se avessero ottenuto la maggioranza assoluta la vittoria avrebbe arriso comunque ai burocrati di Bruxelles ed ai loro padroni. La loro guerra era già stata vinta nei mesi scorsi, quando avevano costretto il governo italiano giallo-verde, forte dei risultati elettorali alle elezioni politiche nazionali, a tornare precipitosamente sui propri passi e scendere a più miti consigli, dopo aver baldanzosamente annunciato la volontà di sfiorare del 3% il deficit di bilancio. Imposizione subita nel 2015 anche dal greco Tspiras, costretto ad accettare tutti i diktat della commissione europea dopo aver vinto le elezioni nazionali promettendo una politica sociale in netto contrasto con quanto imponeva la 'Europa. Sappiamo tutti come sia finita: Atene è stata costretta a svendere i suoi gioielli di famiglia, applicare una politica di austerità dettata da Bruxelles soltanto per pagare gli interessi sui debiti con interessi superiori a quelli applicati normalmente dagli strozzini. A dimostrazione di come il sia pur minimo tentativo di ribellione da parte di chi si sente oppresso dal grande capitale internazionale venga represso con la massima severità, secondo la massima leninista: "colpiscine uno per educarne cento!"

Il nuovo presidente della commissione europea che presiede l'esecutivo, che assegna i portafogli ai commissari e ne guida l'azione sarà espressione dei partiti europeisti e continuerà nella politica seguita da Jean-Claude Juncker. Il Movimento 5 Stelle e la Lega, in passato si erano dichiarati entrambi favorevoli all'uscita dell'Italia dall'Unione europea. Forse non tutti ricordano, perché gli italiani hanno la memoria corta, non tutti ricordano, dicevamo, come Beppe Grillo tuonasse contro Bruxelles e Matteo Salvini girasse con indosso le magliette "Basta euro". Eppure non parliamo di preistoria ma del 2014 ed il successo di questi due partiti cosiddetti populistici è in

buona parte a queste

prese di posizioni antieuropee.

Oggi tutto è cambiato: il M5S è diventato europeista convinto. Questo movimento era nato, secondo quanto dichiarato esplicitamente dal suo leader Beppe Grillo, per incanalare lo scontento della gente su posizioni genericamente antipolitiche, evitando una pericolosa svolta a destra dell'elettorato e depotenziando, in tal modo, la protesta. Tuttavia, il solo criterio dell'onestà ha deluso la gente se questa onestà è abbinata all'incapacità. La parte dei suoi elettori di sinistra, che si erano avvicinati fiduciosi, hanno preferito tornare nelle braccia del PD pieno di inquisiti, che ha fatto disastri innarrabili con Renzi ma che almeno non dà l'impressione di dilettanti allo sbaraglio.

Discorso diverso per la Lega ma anche per Fratelli d'Italia: molti degli elettori di questi due partiti sarebbero favorevoli ad un'uscita dall'Ue e dall'Euro. Tuttavia Salvini e la Meloni non hanno avuto il coraggio di portare avanti fino in fondo la battaglia per "Italexit". Hanno preferito puntare sullo slogan "cambiamo l'Europa dall'interno", pur sapendo molto bene come ciò sia impossibile. I numeri non lo permettono. I movimenti cosiddetti sovranisti del Vecchio Continente, non hanno le medesime idee, anzi su molti punti sono su posizioni diametralmente opposte e, comunque, potrebbero operare soltanto modifiche marginali anche se avessero la maggioranza assoluta. Quanto promesso da Salvini e Meloni rappresenta una menzogna, raccontata con la consapevolezza di non poterla mantenere. Se così non fosse, sarebbe addirittura più grave: vorrebbe dire che questi due personaggi sono così sprovveduti da non conoscere i meccanismi dell'Ue, da ignorare cosa si possa e cosa non si possa fare. Questa Europa si può modificare soltanto sfasciandola e rifacendola nuova. I burocrati di Bruxelles, governano l'Europa eseguendo gli ordini che provengono da Parigi e soprattutto Berlino. Le nazioni penalizzate da questa gabbia nella quale sono rinchiusi, in primis l'Italia, devono assolutamente uscire se vogliono sopravvivere politicamente ed economicamente come Stati indipendenti e sovrani. Ci sono economie fuori da questo mercato continentale con le quali si potrebbe collaborare e crescere economicamente: Russia, India, Iran, Giappone e tanti altri.

L'ALTRA CAMPANA te dovuto

Gli imprenditori della paura

DI Tito Boeri

La nostra nuova classe dominante ha messo in moto un circolo vizioso sull'immigrazione. Chi ha a cuore la tenuta dei nostri conti pubblici e delle nostre pensioni, dovrebbe temere che gli immigrati e con loro molti giovani italiani se ne vadano dall'Italia invece del contrario.

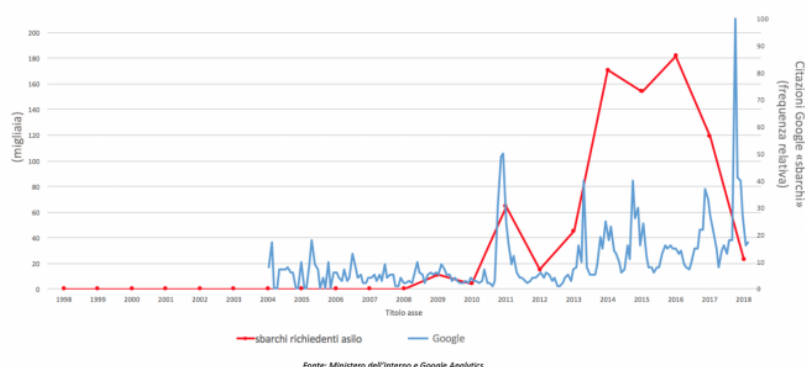
Le paure degli italiani

“Quando milioni di poveracci sono convinti che i propri problemi dipendano da chi sta peggio di loro, siamo di fronte al capolavoro delle classi dominanti”. Questo il testo di un manifesto appeso fuori da una bocciofila milanese. Ho voluto trascriverlo perché contiene, nella sua semplicità, una grande verità.

C'è, in effetti, chi ha volutamente alimentato la diffidenza nei confronti degli immigrati trasformandola in aperta ostilità e che coi toni truculenti nei loro confronti si è conquistato un posto in prima fila nella classe dirigente.

Poniamoci alcune domande. Sono davvero gli immigrati il problema numero uno del nostro paese? Cosa dovremmo temere dal loro arrivo? Non dobbiamo preoccuparci, piuttosto che dell'immigrazione, dell'emigrazione, di chi scappa dall'Italia? Per rispondere dobbiamo partire da un'iniezione di realtà perché sul tema la disinformazione regna sovrana.

Sbarchi effettivi e su Google trends

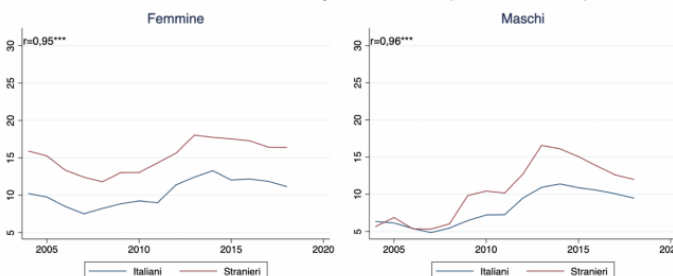


Partiamo da quanti sono. Gli italiani sono convinti che per ogni quattro persone che risiedono nel nostro paese, una di queste sia immigrata. In realtà, oggi in Italia c'è un immigrato ogni dodici italiani, quindi gli immigrati sono tre volte di meno di quanto si pensi. Gli sbarchi e le invasioni di migranti dall'Africa non sono mai stati evocati così tanto come durante gli ultimi due anni e soprattutto nella campagna elettorale per le elezioni politiche: lo testimoniano i dati di Google trends che misura il numero di volte con cui gli utenti fanno ricerche su Google sul termine “sbarchi” (linea blu nel grafico). Eppure, gli sbarchi sono calati in questo periodo di più del 90 per cento (linea rossa nel grafico).

Di cosa si ha paura? Secondo i sondaggi d'opinione, gli italiani temono soprattutto di: 1) perdere il proprio lavoro, 2) dover finanziare di tasca propria prestazioni sociali a immigrati che non lavorano, 3) vivere in città meno sicure e 4) essere contagiati da malattie portate dagli immigrati.

Vediamo cosa ci dicono i dati su ognuno di questi aspetti.

Tasso di disoccupazione (>15 anni)



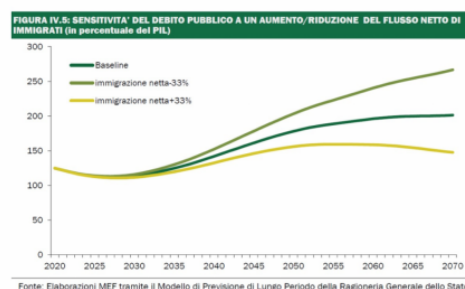
Il lavoro

Quando in Italia il lavoro aumenta, aumenta per tutti: italiani e immigrati. Quando diminuisce, diminuisce per tutti: italiani e immigrati. Le due linee nel grafico riproducono i tassi di disoccupazione per italiani e immigrati e si muovono in parallelo. La cosa non deve stupire perché il lavoro crea lavoro. Una badante in più permette a una donna italiana in più di lavorare e viceversa. Quasi un decimo degli immigrati sono imprenditori: creano lavoro non solo per sé stessi, ma anche per gli altri;

mediamente ogni lavoratore autonomo immigrato con dipendenti assume altri 8 lavoratori. Inoltre, il lavoro degli immigrati è fortemente concentrato su occupazioni ormai abbandonate dagli italiani: il 90 per cento dei mondariso, l'85 per cento dei cucitori a macchina per produzione in serie di abbigliamento, il 75 per cento dei coglitori di frutta sono, ad esempio, immigrati. Si tratta di lavori molto duri e faticosi che gli italiani non vogliono più fare. I salari in queste mansioni non sono diminuiti negli ultimi 20 anni. Erano bassi e sono rimasti bassi e non certo per colpa degli immigrati. È bassa la produttività e se non ci fossero gli immigrati a fare questi mestieri, molte imprese fallirebbero, togliendo posti di lavoro agli italiani.

Il peso fiscale

Immigrazione e debito pubblico: l'opinione del governo



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

C'è un grafico del primo Documento di economia e finanza del governo Conte che la dice lunga sugli effetti dell'immigrazione sui conti pubblici. Mostra tre scenari del debito pubblico nei prossimi 50 anni: 1. con immigrazione netta (immigrati meno emigrati) in linea con le previsioni (linea verde scura), 2. con immigrazione più alta di un terzo rispetto alle previsioni (linea gialla) e 3. con immigrazione più bassa di un terzo (linea verde oliva). Con l'immigrazione netta che si riduce di un terzo, il nostro debito pubblico è destinato a raddoppiare dai livelli attuali. Con un aumento di un terzo, invece, il debito pubblico non aumenta.

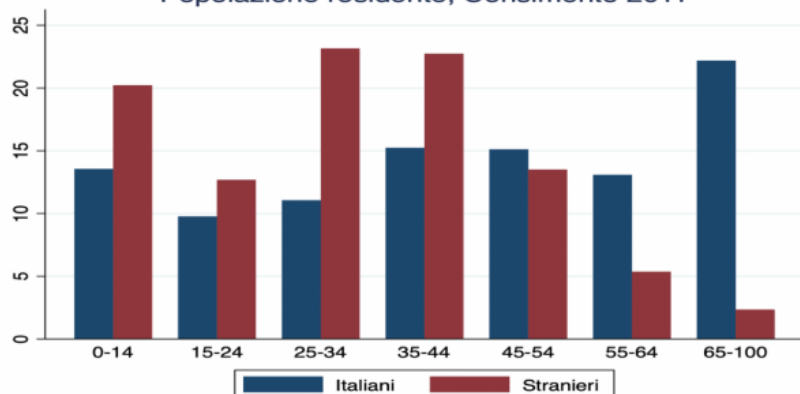
Come si spiega questo fatto, qui riconosciuto anche da chi nei comizi dice esattamente il contrario? Più persone che arrivano da noi vogliono dire più lavoro, più reddito nazionale, meno debito che ciascuno di noi deve portare sulle proprie spalle. E poi c'è un saldo positivo fra entrate contributive degli immigrati e prestazioni sociali: l'Inps spende ogni anno poco meno di 7 miliardi per prestazioni sociali agli immigrati, mentre incamera da questi contributi per circa 14 miliardi. Quindi c'è un surplus contributivo di circa 7 miliardi associato all'immigrazione. Diciamo che gli immigrati finanziano il reddito di cittadinanza da cui, peraltro, vengono in larga parte esclusi, anche quando sono poveri o poverissimi. Spesso si dice anche che chi fa domanda d'asilo politico drena risorse allo stato sociale. Ma un censimento fatto dall'Inps per il ministero dell'Interno documenta che su 200 mila richiedenti asilo, solo 7 persone – diciasi 7 persone – ricevevano un trasferimento dall'Inps, come pensione, Naspi, Rei-Rc o quant'altro.

La ragione per cui gli immigrati finanziano il nostro stato sociale è che sono molto più giovani degli italiani. Ormai un italiano su quattro ha più di 65 anni. Solo 1 immigrato ogni 50 è ultrasessantacinquenne. Chi ha a cuore la tenuta dei conti pubblici e delle nostre pensioni, dovrebbe temere che gli immigrati se ne vadano dal nostro paese invece del contrario.

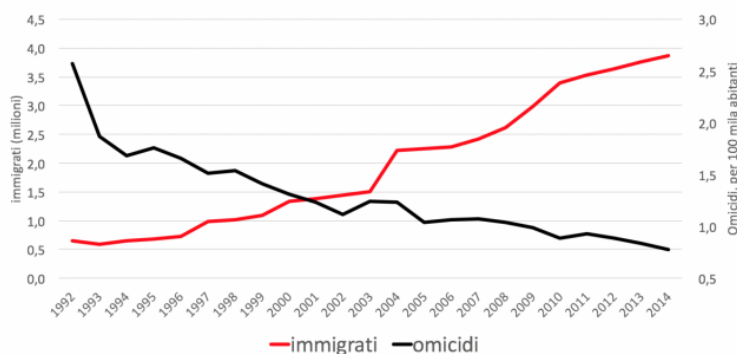
La criminalità e le malattie

Gli immigrati sono più giovani!

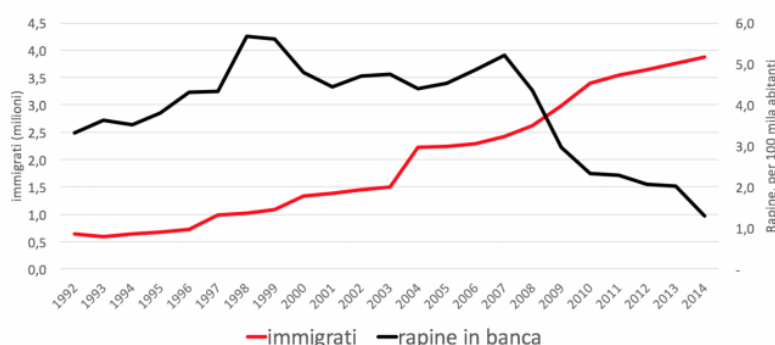
Popolazione residente, Censimento 2011



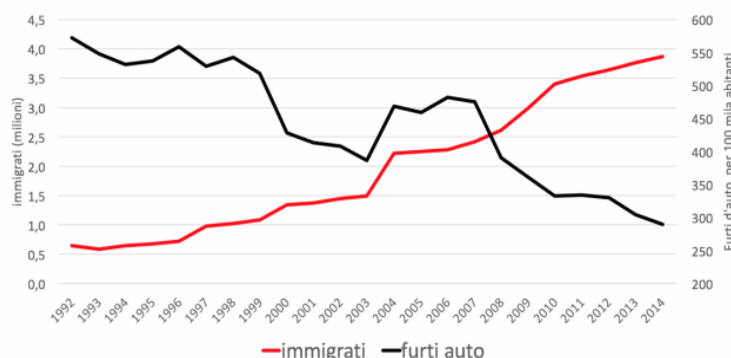
Immigrazione e omicidi in Italia



Immigrazione e rapine in banca



Immigrazione e furti d'auto

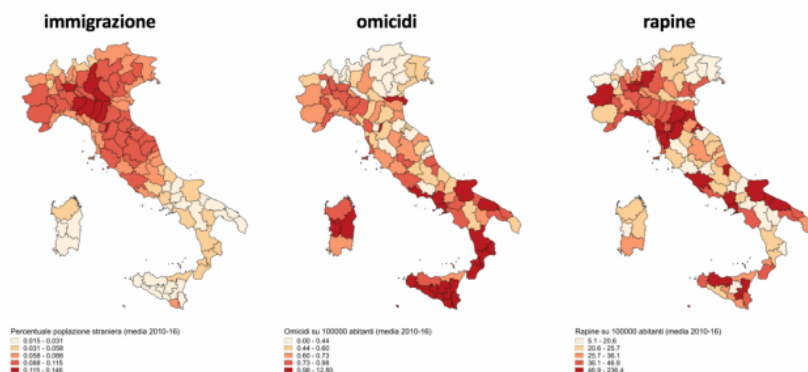


Il grafico qui sopra mostra il numero di omicidi per 100 mila abitanti (linea nera) e il numero di immigrati (in milioni) nel nostro paese (linea rossa). Come si vede chiaramente l'arrivo di immigrati è andato di pari passo con una diminuzione della criminalità. Un andamento simile lo si riscontra se si guarda alle rapine in banca, ai furti d'auto e così via. In generale, la criminalità è concentrata nelle aree in cui ci sono meno immigrati (vedi mappe).

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla preceden](#)

Immigrazione e crimine



Vero che gli immigrati sono sovra-rappresentati nella popolazione carceraria, ma questo si spiega col fatto che non hanno in genere accesso alle misure alternative alla detenzione (ad esempio, gli arresti domiciliari) disponibili per gli italiani.

Quanto ai contagi, se in via di principio ci può essere un rischio che gli immigrati che arrivano da noi in condizioni disperate contraggano nel viaggio malattie, anche sistemi sanitari meno efficienti del nostro sono perfettamente in grado di prevenirli. Pensiamo al caso della Turchia che oggi ospita quasi 4 milioni di rifugiati. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, ha evitato del tutto il rischio di reintrodurre la malaria e leishmaniosi.

Il capolavoro delle nuove classi dominanti

Si alimenta la paura nei confronti degli immigrati per capitalizzare elettoralmente su di essa e per far passare in secondo piano i problemi di fondo del paese: la disoccupazione, la povertà, la bassa crescita. Ma com'è possibile, si dirà, che milioni di italiani si facciano ingannare dalla propaganda? Come si spiega la distanza così forte fra percezioni diffuse e realtà?

Il capolavoro della nuova classe dominante del nostro paese è proprio nell'aver messo in moto un circolo vizioso. In nome del primato degli italiani, si impedisce l'immigrazione regolare con decreti flussi risibili, si cacciano dai centri di accoglienza gli immigrati che dichiarano redditi da lavoro anche di solo 3 mila euro all'anno, si nega la protezione umanitaria a chi è da noi e ne avrebbe diritto in base ai trattati internazionali. Risultato:

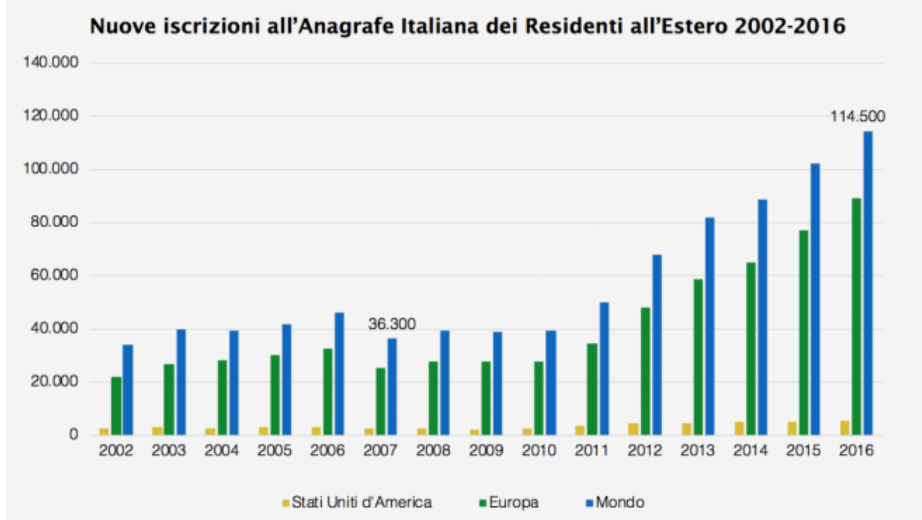
aumenta la presenza di immigrati irregolari nel nostro paese.

Dei 45 mila rifugiati cui non è stata concessa la protezione internazionale dal giugno scorso, solo 5 mila sono stati rimpatriati (tra l'altro, perché i dati sui rimpatri sono spariti dal sito del ministero degli Interni?). Abbiamo così generato 40 mila immigrati illegali in più che vivono in Italia. Non sono gli sbarchi, ormai ridotti all'osso, ad alimentare l'immigrazione irregolare, ma questo modo di gestire, o meglio di rendere ingestibile, l'immigrazione. E l'immigrazione irregolare, comunque venga alimentata, rende più appetibile elettoralmente il messaggio di chi ha dichiarato guerra agli immigrati.

Giovani in fuga dall'Italia

In un sistema pensionistico a ripartizione come il nostro i contributi di chi lavora servono ogni anno a pagare le pensioni di chi si è ritirato dalla vita attiva. Oggi abbiamo circa 2 pensionati per ogni 3 lavoratori. Il rapporto è destinato a salire nei prossimi anni, fino ad arrivare, secondo alcuni scenari, a un solo lavoratore per pensionato. Oggi un reddito pensionistico vale l'83 per cento del salario medio. Con un solo lavoratore per pensionato, quattro euro su cinque guadagnati col proprio lavoro andrebbero a pagare la pensione a chi si è ritirato dalla vita attiva. Anche per questo i nostri giovani scappano dall'Italia: devono destinare la quasi totalità dei loro guadagni a chi è stato trattato molto meglio di quan-

L'esodo dei giovani



to verranno trattati loro.

[Segue alla successiva](#)

Rinascere o perire: l'Europa d'innanzi a un bivio

di Michele Limosani

«L'attuale distribuzione della ricchezza nel mondo, misurata attraverso il valore della produzione mondiale dei beni, assegna agli Stati Uniti una quota pari a circa il 25% del PIL mondiale, all'Asia il 28% (Cina 16%, Giappone 6,1%, India 4%, Russia 2%) e all'Europa il 20% (Germania 5%, Francia 3,5 %, UK 3,3%, Italia 2,4%). Gli Stati Uniti, l'Asia e l'Europa, considerati come continenti, contribuiscono con quote assai vicine a circa l'80% della produzione mondiale.

Tutto ciò, comunque, è destinato a cambiare. Secondo le previsioni formulate da autorevoli istituzioni finanziarie, i dati sulla produzione mondiale nel 2050 assegnano al continente asiatico una quota di poco superiore al 50% della produzione mondiale; la Cina e l'India si dividono paritariamente l'intera quota e si candidano a diventare il motore dello sviluppo economico mondiale. Gli Stati Uniti (27%) ed il continente Europeo (19%) rimangono fermi ai valori di partenza. La Russia, fermamente ancorata al suo 2%, riesce a preservare un ruolo di grande *player* mondiale grazie alla abbondanza di risorse naturali (gas), un imponente arsenale militare e alle migliaia di testate nucleari.

Ora, in questo scenario è logico pensare che l'Europa potrà contare nello scacchiere geopolitico

mondiale e giocare una partita importante nella competizione globale solo se continuerà a rimanere unita. **Gli Stati europei, presi singolarmente, non hanno alcun peso o possibilità di competere con i giganti mondiali.** E senza l'Europa, inoltre, la possibilità di influenzare le decisioni su questioni che travalicano i confini nazionali, ma che incidono sulla vita dei singoli cittadini (inquinamento globale, regolamentazione del mercati finanziari, fenomeni migratori, ordine e sicurezza mondiale), è significativamente ridotta.

Certo, le recenti dichiarazioni del Presidente Trump -nella sua breve visita londinese- non vanno proprio in questa direzione. L'Europa è un progetto che il Presidente americano vorrebbe vedere dissolversi perché convinto che Washington sarebbe molto più forte e otterrebbe vantaggi più significativi se potesse trattare le questioni economiche e strategiche su base bilaterale con i singoli Paesi membri. **Altri paesi dovrebbero seguire, a dire del presidente Trump, l'esempio della Brexit.**

Oggi l'Europa si trova, dunque, di fronte ad una scelta. Per contare nel mondo e giocare la futura sfida economica e tecnologica globale bisogna riscoprire le ragioni dello stare insieme e cooperare per costruire una visione condivisa degli interessi europei. Nello stesso tempo, però, l'Europa ha

bisogno di essere riformata; la sola Unione Monetaria non basta e la semplice difesa dello *status quo* non è più sostenibile; senza riforme il progetto "euro" è destinato a perire.

È divenuto ormai irrinunciabile riscrivere le regole dell'economia per non condannare il continente europeo alla stagnazione economica; sostenere effettivamente i processi di convergenza senza lasciare prefigurare la collocazione dei paesi europei in gironi di serie A e di serie B; ripensare le politiche di *welfare* per giungere ad un benessere maggiormente condiviso; favorire il processo di integrazione politica per una democrazia più forte; migliorare le politiche della solidarietà per una maggiore coesione sociale.

Il tempo delle scelte è giunto, la campagna elettorale è finita. L'Europa rimane, per la stragrande maggioranza dei cittadini italiani e soprattutto per le nuove generazioni, un grande ideale; non lasciare dissolvere questo sogno e lavorare per cogliere la sfida del cambiamento è compito del nuovo Consiglio Europeo. Il fallimento di questo progetto condannerebbe il nostro continente, ed il nostro paese in particolare, alla irrilevanza politica, economica e culturale nel mondo».

Da lettera emme

Continua dalla precedente

Puntare sull'integrazione degli immigrati vuol dire rendere più appetibile il nostro mercato del lavoro per tutti i giovani perché vuol dire spalmare su più teste gli oneri di pagare le pensioni, versare al fisco una quota minore della retribuzione e rendere così più facile la ricerca di lavoro. Vuol dire anche assicurare ai pensionati che gli assegni che ricevono non verranno un domani ritoccati per fare cassa. Come vi mostra il grafico qui sopra, la fuga all'estero di chi ha tra i 25 e i 44 anni non accenna ad arrestarsi. Ogni anno perdiamo circa

150 mila giovani, molti dei quali altamente qualificati, e questa emorragia di capitale umano è aumentata proprio negli anni in cui diminuiva l'immigrazione.

Invece di pensare a rendere il nostro paese sempre meno ospitale per scoraggiare chi vuole venire da noi a lavorare, dovremmo fare esattamente l'opposto: rendere l'Italia un bel paese, non solo per i turisti, ma anche e soprattutto per chi vuole investire su sé stesso e sulle persone che gli stanno attorno.

Da lavoce.info

Il Sud sta morendo

di Enzo C. Delli Quadri

Da una lettura sommaria del libro "Se muore il Sud" di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, si evince che il SUD è stato terreno degli esperimenti più nefandi, neri e arretrati da 150 anni a questa parte. Una classe dirigente meridionale cialtrona, ingorda e inconcludente, un Nord imprenditoriale aggressivo e feroce, un Governo del Paese, prima monarchico, poi democratico, poi fascista, poi di nuovo democratico ma sempre pervaso da una cultura pur essa cialtrona sul modo di intendere società, mercato, concorrenza e produttività, hanno fatto di questa terra meravigliosa baciata da Dio un territorio di lacrime e sangue in cui chi riesce a sopravvivere è un eroe ma tanti, troppi non hanno avuto neanche la possibilità di dimostrare il loro eroismo, costretti ad abbandonare la loro terra. Così Rizzo e Stella sintetizzano la situazione attuale meridionale.

Due giovani su tre affogano senza lavoro e la Regione Sicilia butta 15 milioni per 18 apprendisti fantasma. Ci sono treni che marciano a 14 km l'ora e i fondi Ue vanno a sagre, sale bingo e trattorie "da Ciccio". Quattrocento miliardi di fondi pubblici speciali spesi in mezzo secolo e il divario col Nord è maggiore che nel dopoguerra. I vittimisti neoborbonici ce l'hanno con tutti a partire da Ulisse e intanto il Meridione si fa sorpassare anche dalla regione bulgara di Sofia. Figurano più braccianti disoccupati a Locri che in tutta la Lombardia ma i soldi vanno ai mafiosi che incassano contributi anche sui terreni confiscati. La Calabria ricava in un anno da tutti i suoi beni culturali 27.046 euro ma i Bronzi di Riace restano per anni sdraiati nell'androne del Consiglio regionale. La Sicilia è la regina del Mediterraneo con 5 siti Unesco ma le Baleari hanno 11 volte più turisti e 14 volte più voli charter. Undici miliardi buttati per l'emergenza rifiuti ma la Campania muore di cancro e a Bagnoli sono avvelenati anche i parchi giochi. Municipalizzate che non girano al fisco le tasse trattenute ai dipendenti ma si prendono il lusso di non sfruttare patrimoni immo-

biliari enormi. Alti lamenti sugli investimenti esteri ma a Messina una procedura fallimentare si chiude in media dopo 25 anni. Sovrintendenze cieche davanti alla devastazione delle coste e vincoli paesaggistici sul pitosforo di un giardino privato.

Si perpetua così un saccheggio morale e materiale che porta alla desertificazione soprattutto delle aree interne. Scrive Stefano Carluccio con un suo commento sui social: Da molti, troppi anni, il nostro Sud è vittima di un saccheggio lento ma inesorabile. Non si tratta di furti o di piccola criminalità, non si tratta di rapine o scippi, potremmo chiamarli piuttosto "rapimenti" o "sequestri". Come definire altrimenti la scomparsa di milioni di persone da casa loro, dal luogo dove sono nati e cresciuti, dove si sono fatti i primi amici e i primi amori? Come definire altrimenti le lacrime di una madre, il silenzio sofferto di un padre, il vuoto angosciante lasciato in parenti ed amici? Come definire, dunque, tutto ciò se non con la parola "saccheggio"? Badate bene, però, non saccheggio di proprietà e di oggetti fisici. Questo tipo di furto, di rapina, sarebbe davvero indolore e con conseguenze minime. Bensì saccheggio di persone. Saccheggio di coppie con figli. Saccheggio di giovani laureati. Saccheggio di ragazze e ragazzi che devono lasciare tutto per sperare di avere qualcosa, ma non a casa loro.

Purtroppo, la situazione è destinata a incancrenirsi: al Nord sale prepotentemente l'aggressione dei ceti imprenditoriali forti, di cui la Lega è portatrice; dopo le elezioni europee, l'autonomia regionale sarà sempre più estesa e pericolosa per la coesione nazionale. Al Sud non resta che piangere per colpe delle aggressioni del Nord, per colpe della dislocazione territoriale rispetto all'Europa, per colpa di governi incapaci e truffaldini; ma anche per colpe pesantissime proprie. E chi è causa del suo mal pianga sé stesso.



"Non c'è via per la pace, la pace è la via." THICH NHAT HANH

Il futuro delle infrastrutture è in Asia

Di Johannes EISELE

Un brulicare infinito di milioni di persone. E un movimento continuo di tonnellate di merci. Dove?

In Asia. L'area più trafficata del mondo, a rischio costante di congestione. Di fronte a questo scenario vorticoso è in atto una sfida infrastrutturale epocale.

Diamo i numeri. Una stima dell'Asian Development Bank rivela che ogni giorno la **congestione del traffico** dei Paesi asiatici produce una perdita continentale di quasi il 5% del prodotto interno lordo, mentre una ricerca del Mizuho Financial Group prevede che la stessa area avrà bisogno di **investimenti in infrastrutture pari a 6,5 mila miliardi di dollari** entro il 2020. E almeno il 37% di questa somma enorme servirà per implementare il settore elettrico in Asia orientale e sud-orientale, con la sola Indonesia, tanto per fare un nome, che dai 46 mila megawatt di capacità potenziale del 2013 dovrà sommarne altri 35 mila quest'anno. Per non parlare della rete ferroviaria urbana di otto Paesi asiatici del Sud-Sud-Est che sarà quadruplicata per il 2030. Con la Thailandia che ha allo studio quattro progetti ferroviari del valore di quasi 9 miliardi di dollari e con l'India che studia nuove ferrovie in una decina di sue città. Insomma, nel complesso, parliamo di **un giro d'affari – e relativi costi – da capogiro**. Con gli esperti che valutano la disponibilità finanziaria degli istituti continentali specializzati – dalla Banca asiatica di investimento per le infrastrutture alla già citata ADB fino alla New development Bank of BRICS, eccetera – ferma a meno del 5% del reale fabbisogno per la realizzazione delle infrastrutture necessarie.

Così, nonostante il preoccupante **rallentamento dell'economia cinese**, nei prossimi 10-15 anni, l'area asiatica e la sua necessaria crescita infrastrutturale sarà uno dei punti centrali del business mondiale, con un'attrazione di imprese e capi-

tali stranieri senza precedenti. Perciò, fin d'ora, queste economie emergenti hanno la necessità di rintracciare fondi in tempi brevi e una delle strade migliori è sensibilizzare l'attenzione pubblica sulle opere più avveniristiche e ambiziose come il **ponte HZMB** (Hong Kong- Zhuhai-Macau Bridge) che collega Hong Kong a Macao.

Con i suoi 55 chilometri si tratta infatti del ponte più lungo al mondo, con isole artificiali, sopraelevate e un tunnel sottomarino. Inaugurato nell'ottobre 2018, complessivamente si sviluppa dall'estuario del fiume delle Perle fino alla terraferma cinese della città di Zhuhai e sarà l'unica alternativa via terra al collegamento tra Hong Kong e Cina (direzione Shenzhen).

D'altronde che l'Asia non possa che crescere è dettato da motivi semplici: demografia molto giovane, bassi debiti di bilancio e poche falle nella sanità, mentre in Europa abbiamo sistemi pensionistici che fanno acqua e cure sanitarie alle stelle (per la presenza di troppi anziani e baby pensionati). Oltre a ciò, l'Asia non ha tutti i vincoli europei sul mercato del lavoro e ormai sono quelli più migliorati anche nel sistema educativo mondiale. E gli asiatici, soprattutto, sono tanti – 3 miliardi di esseri umani! – e fanno mercato a sé: un mercato chiuso e con grandi volumi.

Quindi, senza tanti giri di parole, il confronto tra Occidente e Asia è impietoso. In Occidente – Stati Uniti compresi – le politiche fiscali di stimolo alla domanda si traducono in aumento della spesa pubblica. Invece i Paesi asiatici non hanno questo problema perché la loro crescita è soddisfatta dalla produzione interna. E contano pure su un surplus di risparmio, in primis Giappone e Cina.

Perciò cosa dobbiamo aspettarci? Semplice! **Prepariamoci a vedere in Asia le opere più belle, i ponti**

più colossali e geniali, le dighe più importanti e i grattacieli più alti; e da lì verranno anche i grandi architetti del mondo.

In sintesi, l'Asia rappresenta la nuova frontiera delle infrastrutture mondiali. E la domanda interessante da porsi è: chi potrà godere dello sviluppo infrastrutturale asiatico? Soprattutto ne godranno i Paesi di America Latina e Africa che hanno vissuto di forniture – anche di materie prime – verso l'Asia.

Dinanzi a questo business colossale, prepariamoci anche a un nuovo scenario. Nell'ultimo **rapporto del World Economic Forum** sulla situazione competitiva mondiale, in cui l'indice globale comprende l'analisi di 140 Paesi, si registra Indonesia al 62esimo posto, Filippine al 90esimo e Myanmar al 134esimo.

L'indice principale del rapporto è il Growth Competitiveness Index (GCI), che misura il potenziale di crescita delle nazioni, mentre un altro indice è il **Business Competitiveness Index (BCI)**, che misura l'attuale performance produttiva delle imprese. Nelle prime tre posizioni della classifica troviamo Svizzera, Singapore e Stati Uniti (l'Italia è 43esima). Oggi, come abbiamo premesso all'inizio, le diverse economie asiatiche sono ostacolate nella loro crescita dalla carenza di infrastrutture. Non stando però con le mani in mano, molti dei Paesi asiatici nei prossimi anni scaleranno questa classifica come il miglior Pantani sulle mitiche salite del Tour.

In conclusione, tale crescita strategica – marittima e terrestre – porterà a breve una grandissima ondata di costruzioni e una relativa spinta pazzesca allo sviluppo economico continentale perché in Asia c'è il futuro delle infrastrutture, il futuro dell'architettura e c'è, in parte, anche il futuro della scienza. **Aspettiamoci grandi numeri. Mentre noi stiamo a guardare.**

[Da linkiesta](#)

Classe politica, competenze ed etica

di **Alberto Cossu**

Tra la gente comune, ma anche tra le elites, si ripete, come un mantra, che non c'è una classe politica adeguata a gestire gli affari pubblici siano essi internazionali, nazionali o locali. Non abbiamo una classe politica adeguata a governare il paese. Non c'è cultura di governo ed una visione che indichi la direzione in cui muoversi. Quale sia, però, una classe politica adeguata ai compiti di governo pochi lo sanno. I più messi di fronte ad un quesito diretto cercano di sfuggire, altri, invece, invocano la qualità dell'onestà e della competenza, non meglio specificata.

Quali sono, insomma, le caratteristiche di un bravo politico e di una classe politica non è assolutamente facile da dire. Tra le caratteristiche etiche la più invocata è l'onestà. Essa è intesa come la capacità di esercitare un ruolo pubblico senza approfittarne personalmente, oppure, avvantaggiando interessi di vario genere. Il politico onesto è quello che ricerca e fa l'interesse di tutti. Certo è una qualità importante ma difficile da praticare, soprattutto, in un contesto politico in cui le pressioni per mettere da parte valutazioni etiche sono quotidiane. Ed, inoltre, comporta una struttura morale piuttosto forte che deve essere stata formata a lungo e verificata. Dissolti i partiti tradizionali, strutture che possano assolvere questo compito in piena trasparenza non ce ne sono molte. E poi chi può dire di sapere veramente quale è l'interesse comune? In qualche modo si intravede la pretesa di una superiorità conoscitiva che è l'esito dell'idea di avere un accesso privilegiato alla conoscenza.

Un'altra caratteristica che viene enunciata è la competenza. Qualcuno la identifica con il possedere un titolo di istruzione adeguato, laurea, master, specializzazioni ed un curriculum prestigioso sia accademico che professionale. Altri, invece, dicono che la competenza è semplicemente saper fare, che è poi l'essenza della politica. Il potere, diceva Bertrand Russell in un suo scritto, non è altro che la capacità di tradurre un sogno, un'idea in realtà, in una realizzazione concreta. E se ne può concludere che chi è capace di fare questo è un bravo politico. Conta poco avere titoli accademici o di grandi istituzioni se non hai la capacità di trasformare un'idea in un fatto concreto. Questa capacità quasi "magica" di trasformare la realtà, o meglio far nascere nuove situazioni e creare nuovi processi di cambiamento, è importante ma oggi giorno va a scontrarsi con

un mondo sempre più complesso ed articolato economicamente, giuridicamente, socialmente e politicamente. Esso richiede capacità specialistiche che non sono alla portata di tutti e di cui sono custodi le grandi organizzazioni complesse del nostro tempo le amministrazioni pubbliche centrali e periferiche degli stati nazionali a cui si aggiungono quelle sovranazionali come l'Unione Europea e internazionali quali Onu e poi quelle delle grandi multinazionali. Se non si conoscono i meccanismi che le governano si va a sbattere la testa e ci si va male. Le grandi burocrazie sono un pilastro delle democrazie ma possono essere anche il patibolo su cui esse sono costrette a salire per farsi impiccare. Da una parte la democrazia e la classe politica che si affidano alla forza della maggioranza per capire quale direzione gli affari di un paese devono prendere e dall'altra le burocrazie che invece si basano sulla gerarchia, l'organizzazione, la conoscenza e la competenza. Una classe politica adeguata deve essere consapevole di questo. Indirizzare questi processi è il suo compito principale in una società sempre più complessa per il livello di interazioni, non solo nazionali ma anche internazionali, da cui è attraversata.

Per fare tutto è necessario che le conoscenze specialistiche si incontrino con l'etica e le capacità morali degli individui. La conoscenza aiuta ma le grandi decisioni sono quelle in cui entrano in gioco qualità morali come il coraggio, l'umiltà, la pazienza, l'equanimità, il realismo. E direi ancora la capacità di superare situazioni conflittuali e andare oltre le regole accettate per prefigurare un altro ordine delle cose. La leadership politica genera cambiamento e indica una visione verso cui muoversi. Non si riduce a buona gestione come nella tecnocrazia, ma cambia il sistema dei valori di un popolo. Poche sono le autorità che possono rilasciare titoli in questo senso. Esse sono fondamentali per determinare un risultato dell'azione politica che sia equo e nell'interesse comune.

In conclusione le qualità della competenza e dell'onestà sono caratteristiche essenziali ma non ancora sufficienti per qualificare una classe politica come adeguata ai compiti di governo di una società contemporanea.



segue alla pagina 21

Finalmente viene a galla la verità sul Banco di Napoli

di Paolo Pantani

Finalmente la verità sul Banco di Napoli viene a galla, grazie all'autentico scoop realizzato da "Il Tempo" di Roma in prima pagina sabato scorso 8 Giugno 2019 ed è una autentica bomba. I principi della famiglia di origine austriaca Windisch Graetz hanno citato in giudizio lo Stato Italiano, nella persona del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il ministro dell'Economia Giovanni Tria e 88 tra parlamentari ed ex parlamentari, a cominciare dal senatore Matteo Renzi, chiedendo un risarcimento danni di oltre 500 milioni di euro per la vicenda legata alla oscura perdita del Banco di Napoli. Noi de "Il Denaro", nel silenzio "fragoroso" di tutti, siamo stati i primi a denunciare la vicenda, insieme con il presidente SVIMEZ Adriano Giannola e l'ex consigliere della Fondazione Banco di Napoli Avvocato Francesco Fimmanò, l'Associazione Mediterranea, la casa Editrice Giordano Editore, Civicrazia, l'Associazione Carlo Filangieri e l'A.B.C. Associazione Acli Beni Culturali facemmo un convegno il 16 Ottobre 2017:

<https://www.ildenaro.it/banco-napoli-caso-della-vendita-fi.../>

Gli altri azionisti di maggioranza, fra i quali il più grande, la Fondazione Banco di Napoli, non hanno fatto nessuna azione risarcitoria. E' pur vero che in Italia non si può parlare male di Garibaldi, ma esistono negli archivi della Fondazione Banco di Napoli tutti i documenti relativi al furto di 6 milioni di ducati (equivalenti a 90 milioni degli attuali Euro) depositati nella capitale del Regno delle Due Sicilie. Così, con questi atti di pirateria e con il saccheggio e la spoliazione sistematica del Sud iniziava la predatoria spedizione dei Mille tanta cara e tanto celebrata dalle menzogne dei nostri storiografi e dai nostri risorgimentalisti.

Sono quattro addirittura le cause che i fratelli Mariano Hugo e Manfred Windisch Graetz hanno incardinato davanti al Tribunale di Roma, assistiti dagli avvocati Roberto Aloisio e Tommaso La Rosa: due azioni risarcitorie, una revocatoria e una surrogatoria. I principi Windisch Graetz furono i maggiori azionisti privati del Banco di Napoli: nei primi anni '90 comprarono un pacchetto da 7,5 milioni di azioni, per un valore di 30 miliardi di lire.

Nel luglio del 1996 videro azzerate, insieme a tanti altri piccoli e grandi investitori, tutte le loro partecipazioni al capitale. La banca – che aveva avuto fino a quel momento un ruolo chiave di sostegno all'economia del Sud – cominciò il suo tracollo. Il decreto legge n.497 del 24 settembre 1996, contenente «disposizioni urgenti per il risanamento, la ristrutturazione e la privatizzazione del Banco di Napoli», segnò la nascita della Società per la Gestione degli Attivi (Sga): una spa con un miliardo di lire di capitale, le cui azioni erano state date in pegno al Tesoro. Il 31 dicembre 1996 Sga acquistò 16.839 miliardi di lire di crediti "problematici" del Banco di Napoli (sofferenze, incagli, crediti ristrutturati) per un valore pari a 12.378 miliardi di lire e venti anni dopo questi crediti, assolutamente tutti esigibili, sono stati tutti recuperati e l'ex presidente del Consiglio Matteo Renzi, con il governo Renzi, acquisì da Intesa Sanpaolo la Sga.

Non ci siamo limitati a denunciare questi fatti noi de "Il Denaro", abbiamo anche coinvolto il Cittadino Candidato Deputato Roberto Fico, attuale terza carica dello Stato:

<https://www.ildenaro.it/banco-napoli-ora-fico-ricordi-quel.../>

Possiamo finalmente dire, parafrasando Bertold Brecht, che il vecchio Banco di Napoli ha trovato il suo "giudice a Berlino", ma sarà il Tribunale di Roma, non quello naturale di Napoli. A Napoli, tranne noi, civicratici, non si è mosso assolutamente nessuno fra partiti, giornali e televisioni e questo è molto grave.

Sono 88 i parlamentari denunciati, nonchè il governo e il M.E.F., è una azione giudiziaria gigantesca che non ha eguali, superiore anche allo scandalo della Banca Romana che è stato un caso politico-finanziario di rilevanza nazionale che fu al centro delle cronache italiane dal 1892 al 1894 e che ebbe come elemento centrale la scoperta delle attività illecite del governatore della Banca Romana nel decennio precedente. Furono coinvolti presidenti del Consiglio, come Francesco Crispi, Giovanni Giolitti, ministri, parlamentari e giornalisti. La banca venne liquidata dalla Banca d'Italia, istituita a seguito dello scandalo proprio per riformare il sistema bancario.

[Segue alla successiva](#)

Quando i vinti si credono vincitori

di **Manuel Zanarini**

Nel parlamento europeo la nuova maggioranza sarà ancora più euro-peista di prima, alla faccia dei proclami di vittoria dei cosiddetti sovranisti specialmente di casa nostra.

Commentare delle elezioni a poche ore dalla chiusura dei seggi è sempre rischioso, e ciò vale a maggior ragione per le Europee che vedono coinvolti circa 400 milioni di elettori in diversi Paesi e che portano alla formazione di un Parlamento nel quale gruppi, programmi, alleanze, ecc. si scoprono solo a giochi fatti e non prima del voto. A complicare il tutto stavolta c'è di mezzo la Brexit

che a fine Ottobre 2019 dovrebbe far automaticamente decadere tutti i parlamentari eletti nel Regno Unito. Non posso quindi fare altro che attenermi ai dati disponibili ad oggi. Vorrei analizzarli sotto tre aspetti: cosa accadrà al Parlamento Europeo; cosa è successo in Italia; cosa comportano per il futuro politico del nostro Paese.

In generale, e questo direi proprio che non potrà cambiare, e parafrasando Tomasi di Lampedusa, "tutto è cambiato, perché nulla cambi". A molti piace credere oggi che per fare politica basti mettersi un cappellino dei pompieri, imbracciare un mitra per finta, e dire – peraltro

altrettanto per finta – che si chiudono i porti. Ma, ahì loro, i conti in politica si fanno coi numeri che esprimono seggi, il resto è aria fritta per i poveri stolti. Detto questo, si comprenderà facilmente che coloro che oggi pensano di essere i vincitori sono in realtà i vinti e, anzi, rischiano di esserlo ancora più di quanto lo fossero prima di queste elezioni. Premessa doverosa: tutte le analisi sono fatte al netto della Brexit e della "uscita" dei parlamentari britannici, in quanto, quello che succederà in tal caso non è ancora definito.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sempre parafrasando Bertold Brecht, ci ricordiamo del suo aforisma: "Quando l'ingiustizia diventa legge, la resistenza diventa dovere".

Ma a Napoli, tranne noi de "Il Denaro" e le associazioni citate, non ha resistito proprio nessuno, Bassolino addirittura nominò Caro Azelio Ciampi, il realizzatore della oscura manovra, cittadino onorario di Napoli e non a caso anche Giorgio Napolitano è fra i denunciati dalla

azione "principesca". Onore al merito, la aristocrazia ha valore di verità e giustizia, quando tutto il sistema "democratico" di controllo viene a mancare.

Non ci resta che ringraziare i principi Windisch Graetz, ai quali auguriamo, anche per la tutela di noi piccoli correntisti e azionisti napoletani, i quali hanno perso la loro banca di riferimento, la vittoria nelle quattro gigantesche cause intentate.

[Da il denaro](#)

Continua dalla pagina 19

La classe politica deve essere umile, non avere la presunzione di avere la soluzione che la distingue dagli altri perché da ciò nasce la pretesa della superiorità rispetto all'altra parte. E questo in una democrazia non è ammissibile. L'umiltà è una caratteristica delle classi politiche forti che cercano le soluzioni attraverso le condivisioni non alzando la bandiera di una pretesa superiorità morale e conoscitiva che nessuno ha. Solo un atteggiamento di tolleranza anche rispetto a caratteristiche insopportabili del proprio avversario politico distingue una classe politica al compito di governo. L'umiltà non è una virtù che si possa facilmente coltivare e sviluppare ai giorni nostri ed anzi è vista come un segno di debolezza in un mondo in cui si tende ad esaltare l'egocentrismo come valore vincente. Si insegna la leadership e ci si

dimentica che prima di comandare bisogna, anche, obbedire, essere follower come si dice nel linguaggio digitale. Obbedire vuol dire essere consapevoli delle regole che governano una qualsiasi organizzazione e sintonizzarsi con l'agire della comunità a cui si appartiene. Una società, dove tutti vogliono essere dei leader e non sanno ascoltare gli altri, essere umili ed obbedire alle regole, e rispettare chi legittimamente ha acquisito il potere di governare, non ha un grande futuro davanti. L'intolleranza, l'intransigenza a tutti i costi e fuori luogo distinguono, invece, le classi politiche che si accontentano di poco e che costringono un paese in una visione meschina e ristretta delle cose in nome di una pretesa inflessibilità che maschera, invece, povertà di idee.

[Da Vision & Global Trends](#)

Continua dalla precedente

Partiamo, come sempre si dovrebbe fare, dai dati. Gli europarlamentari sono 751, il che significa che la maggioranza è fissata a 376 euro-deputati. Da quando esiste l'Europarlamento, tale maggioranza è stata appannaggio di un'alleanza Partito Popolare Europeo (PPE)- Socialdemocratici (S&D), in Italia rappresentati da Partito Democratico e Forza Italia. L'indirizzo che l'Unione Europea ha avuto fino a oggi, almeno per i limitati poteri del Parlamento nettamente depotenziato rispetto alla Commissione Europea e del tutto impotente per quello che riguarda la Banca Europea (va detto che con le ultime riforme, l'Europarlamento diventerà più importante nel prossimo futuro), è stato dettato dal questa alleanza, di cui la CDU tedesca della Merkel è da sempre la forza trainante. Bene, dopo ieri, il PPE pare contare su circa 180 seggi e la S&D su circa 146, per un totale complessivo di circa 326 seggi. Ciò significa che per la prima volta non avranno la maggioranza del Parlamento. Vittoria! Grideranno euroscettici e sovranisti vari. Manco per niente dicono invece i dati! Fino a ieri, il terzo gruppo era quello dei Conservatori e Riformisti (ECR) – rappresentati nel Belpaese da Fratelli d'Italia – euroscettici e fortemente contrari a come l'Europa sia stata gestita finora. Bene, da ieri, invece, al terzo posto si dovrebbe posizionare quello che era il gruppo dei Democratici e dei Liberali (ALDE), che si scioglierà per dar vita a un nuovo raggruppamento comprendente gli eletti del partito di Macron. Questo gruppo è estremamente europeista, anzi, più europeista dell'asse PPE-S&D, e su quanto la presenza di Macron rappresenti la sconfitta di tutta

l'Italia non penso sia il caso di dilungarsi, si pensi alla Libia e a Ventimiglia per capire di cosa stiamo parlando. Ora, dalle urne, pare che a ALDE spettino circa 109 seggi. **E' del tutto evidente che la futura maggioranza sarà formata dalla triade PPE-S&D-ALDE, sia per il comune super-europeismo, sia per il noto asse Francia-Germania, sia perché internamente né la Merkel né Macron hanno alcun interesse a dare spazio ai loro rivali nazionali:** il Rassemblement National (RN) in Francia (primo partito) e i Verdi in Germania (secondo partito). La somma dei seggi di questi tre gruppi è pari a circa 435 seggi, garantendo una maggioranza assoluta amplissima (si ricordi che la maggioranza è di 376 seggi). Ma se proprio proprio non dovesse bastare, ecco che potrebbero essere coinvolti i circa 69 eletti nel Verdi-ALE, che seppur critico rispetto a certe scelte europee, è sicuramente europeista. **Questo significa che la nuova maggioranza sarà ancora più europeista di prima, alla faccia dei proclami di vittoria dei cosiddetti sovranisti specialmente di casa nostra.** Ecco, interessante quello che succede nel campo appunto "sovranista-euroscettico". Siamo alle solite, per soddisfare l'ego di qualcuno "più sovranista" di altri, siamo ai derby e ai patetici tiri della giacchetta di questo o di quel leader. Il gruppo ECR conterebbe circa 59 euro-deputati; quello della ENL (dove si siedono Lega e RN) circa 58; e quello della EFDD (Europa della Libertà e della Democrazia Diretta, dove siedono gli eletti del Movimento 5 Stelle) circa 54 (di cui però 28 eletti nel partito della Brexit inglese di Farage che quindi a breve decadranno). Se fossero tutti uniti sarebbero all'incirca 171 euro-deputati, che ne fareb-

be il secondo gruppo del parlamento e decisivo per le sorti della nuova maggioranza. Allora sì che i sovranisti-euroscettici potrebbero cambiare davvero le cose. Ma Lega e M5S sono ormai ai ferri corti, i leaders alla Orban e Kaczynski, aspirano a due gruppi diversi, i polacchi sono nei conservatori mentre gli ungheresi nei popolari, anche se rischiano di essere cacciati e allora non si sa dove finiranno... Senza contare che **tutti i Paesi dell'Est non sono sovranisti come si pensa in Italia, sia perché hanno goduto, e hanno fortemente bisogno, dei finanziamenti e delle agevolazioni di Bruxelles per continuare a crescere;** sia perché hanno bisogno della Unione Europea e dei loro padroni statunitensi per "difendersi" dalla Russia; sia perché su alcune tematiche, come la ridistribuzione dei migranti, non hanno alcuna intenzione di assecondare le richieste dei Paesi di confine come ad esempio l'Italia. **Per farla breve, le elezioni di ieri ci consegnano un Europarlamento più "europeo" di prima e i sovranisti-euroscettici incapaci per vari motivi di avere un ruolo che non sia di mera comparsa, ancora più insignificante di prima.**

Veniamo ai risultati di casa nostra. Qua, la vittoria della Lega è assolutamente senza discussione. Supera il 34% dei consensi diventando ampiamente il primo partito, "rubando" i voti all'alleato di governo Movimento 5 Stelle che "crolla" fino al 17%, superato anche dal PD che arriva a quasi il 23%. A sinistra del PD sono ridotti al "nulla cosmico" La Sinistra, + Europa della Bonino e i Verdi, i

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

quali tutti insieme arriverebbero circa al 6%. Nel centro-destra Forza Italia sopravvive grazie alla nuova discesa in campo del Berlusconi (quasi 9%) e sale Fratelli d'Italia (6,5%) che punta a diventare il secondo partito dello schieramento. Nello specifico, la Lega trionfa nelle due circoscrizioni del Nord (circa il 40% a Ovest e 41% a Est con circa il 50% nel Veneto), dove invece crolla il M5S. A sorpresa, ma per chi ci abita nemmeno troppo, la Lega vince anche al Centro, tradizionale "feudo rosso", ottenendo il 33% dei voti contro il 26,8% del PD. Tutto cambia "sotto Roma". Nella circoscrizione Sud, vince il Movimento 5 Stelle col 29% dei voti con l'incredibile, questo si pensando ai tempi del grido "via i Terun", secondo posto della Lega che prende il 24%, e il terzo del PD con il 19% dei consensi. Al movimento di Di Maio va ancora meglio nelle Isole, dove mantiene il risultato delle politiche attestandosi a quasi il 30% con l'ancora più incredibile secondo posto della Lega con il 22% (addirittura in Sardegna il partito di Salvini è in testa col 27% contro il 25% del M5S). **In sostanza, si può dire che la Lega vanta sicuramente un seguito importante sul territorio nazionale, ma vince solo in quelle zone di Italia ultra-ricche (Nord) o ricche e "privilegiate" (Centro), dove l'elettorato è attratto da politiche "sicuritarie" che tutelino appunto i**

loro privilegi e proposte di un fisco che "toglie ai poveri per dare ai ricchi", come quella della Flat Tax. Il Movimento 5 Stelle rappresenta invece ancora la prima scelta nelle zone più povere del Paese (Sud e Isole) dove le aspettative "sociali" come il reddito di cittadinanza e una politica più di "sinistra" rispetto a quella della Lega fanno ancora breccia. Da segni di vita il PD che perde ovunque, comprese tutte le sue ex roccaforti, tranne Bologna, dove un potere para-mafioso persiste ancora, ma tiene percentuali costanti in tutte le circoscrizioni. Insomma, anche qua, chi pensa di aver vinto, coloro che magari vivono nelle periferie del Nord e sentono l'immigrazione come una minaccia, si accorgono ben presto che la minaccia consiste nel fatto che a breve, grazie alla Lega, non avranno più alcunché da difendere da pseudo-invasori inesistenti.

In ultimo, una breve considerazione su cosa significhi per lo scenario "governativo" italiano le elezioni di ieri, anche se è assolutamente sbagliato mischiare europee e politiche. Se è vero che la Lega raccoglie il 34% dei consensi, questo non garantisce a Salvini il governo solitario, ma lo costringe ad alleanze. Faccio presente che cinque anni fa Renzi prese il 40% alle Europee e poi sappiamo tutti la fine che ha fatto il PD. Ora, o continua nell'innaturale alleanza coi 5 Stelle, cosa che a ieri

garantirebbe all'attuale maggioranza l'incredibile risultato del circa 51% dei voti, con una maggioranza "bulgara", cosa piuttosto impensabile che un Governo abbia un così largo consenso, ma che lo costringe ai litigi continui a cui assistiamo continuamente e al solo parziale realizzare il suo programma (a fronte della promessa del taglio delle accise sulla benzina, la "verde" si aggira ormai attorno agli 1,60 Euro) Oppure torna col Centro-destra, dato che escludo che la Meloni, almeno nel breve, possa abbandonare Forza Italia, raggiungendo in questo caso circa il 50% dei voti, e ottenendo comunque una maggioranza larghissima, grazie al premio di maggioranza alla coalizione che raggiunge il 40% dei voti. Ma in tal caso, deve scendere a compromessi col Cavaliere non solo per le poltrone, con il solito circo di pregiudicati, nani e ballerine che accompagnano da sempre Berlusconi, ma sui programmi e i metodi, perché è evidente che il "caso Diciotti" è impensabile con una maggioranza che preveda Tajani tra gli uomini di punta. Insomma, anche in questo caso le cose sono sostanzialmente rimaste come erano, ma al Capitano piace farsi i selfie trionfanti e gli italiani subiscono sempre il fascino degli imbonitori da mercatino rionale.

Da italicum

"Dove non c'è rispetto per i diritti umani – dico i diritti inalienabili, inerenti all'uomo in quanto è uomo –, non ci può esser pace, perché ogni violazione della dignità personale favorisce il rancore e lo spirito di vendetta." PAPA GIOVANNI PAOLO II

LAVORI SOSPESI IN PUGLIA

● Intervento starda

Unione e suddivisioni



STATALE 172 DEI TRULLI

- Lavori di costruzione del tronco: Casamassima - Putignano

APPALTABILITÀ 2019 → AGGIORNATA 2022



57.502.338 euro

- Iter autorizzativo di Legge Obiettivo in corso sul PP dal 2008

STATALE 7 TER SALENTINA

- Itinerario Bradanico-Salentino. Ammodernamento del tronco Manduria - Lecce. Completamento funzionale della Variante di S. Pancrazio Salentino-Lotto 1° - 2° Stralcio

APPALTABILITÀ 2018 → AGGIORNATA 2019

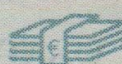


24.800.000 euro

Incremento tempi a seguito parere negativo CdS con necessità di adeguamento del PD per richieste Enti - CdS da riavviare

- Itinerario Bradanico-Salentino. Tratto compreso tra la S.S.V. Taranto-Grottaglie e Manduria Lavori di completamento funzionale del Lotto 3° -stralcio 2° e 3°

APPALTABILITÀ 2018 → AGGIORNATA 2019



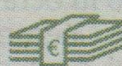
25.000.000 euro

- Iter autorizzativo di Legge Obiettivo in corso sul PP dal 2008

STATALE 16 ADRIATICA

- Statale 16 "adriatica" Lavori di adeguamento nel tratto compreso tra S. Severo e Foggia

APPALTABILITÀ 2019 → AGGIORNATA 2020



130.000.000 euro

Necessario incremento tempi per progettazione e iter autorizzativo completo (CSLP, CdS e VIA)

- Tronco Bari-Mola di Bari. Variante nel tratto compreso tra Bari e Mola con adozione della sezione stradale B (D.M. 5/11/2001)

APPALTABILITÀ 2019 → AGGIORNATA 2021



250.000.000 euro

Necessario incremento tempi per revisione PFTE a seguito condivisione tracciato con Enti e iter autorizzativo completo (CSLP, CdS e VIA)

STATALE 89 GARGANICA

- Lavori di razionalizzazione della viabilità di S. Giovanni Rotondo e realizzazione dell'asta di collegamento da San Giovanni Rotondo al capoluogo dauno (Manfredonia) - 1° stralcio

APPALTABILITÀ 2019 → AGGIORNATA 2021



68.000.000 euro

- Iter autorizzativo di Legge Obiettivo in corso sul PP dal 2008

IL SUD DIMENTICATO VOLUTAMENTE



NEI NUMERI SCORSI DEL NOSTRO NOTIZIARIO ABBIAMO PUBBLICATA UNA CARTINA DELL'ITALIA RIGUARDANTE LE FERROVIE.

IMPRESSOINANTE LE MAGLIE DELLE CATENE CHE SI INTRECCIANO IN TUTTO IL NORD E PARTE DEL CENTRO.

AL SUD SOLO UNA CREMAGLIERA COME UN FILO APPESO ALL'INTRECCIO DEL GOMITOLO DEL NORD.

E' LO STATO DELLE FERROVIE MERIDIONALI. POCHE E VETUSTE

BASTI PENSARE CHE PER VIAGGIARE IN FRECCIA ROSSA—QUEI TRENI CHE, SECONDO LA PUBBLICITA', TI PORTANO A CASA – UNO DEL SUD DEVE ARRIVARE AD AFRAGOLA PER ROMA SULLA DORSALE TIRRENICA E A BOLOGNA PER MILANO SU QUELLA ADRIATICA.

CHIARA LA CONDIZIONE?

ORA IL MEF HA PUBBLICATO LA CARTINA DELLE GRANDI OPERE DA REALIZZARE O COMPLETARE.

TUTTE AL NORD!!!!!!!

NOI SIAMO FIGLI DI UN DIO MINORE.

QUANDO SI SVEGLIERANNO I PARLAMENTARI DEL SUD E I TANTI PRESIDENTI DI REGIONE, SINDACI METROPOLITANI O DI GRANDI CITTA' MERIDIONALI? E LA PUBBLICA OPINIONE?

L'EUROPA DELL'ERASMUS

- Paesi Ue area Schengen
- Paesi area Schengen non Ue
- Paesi Ue non Schengen
- ▨ Paesi area Euro
- Paesi aderenti al progetto Erasmus

 **26** Paesi
Area Schengen

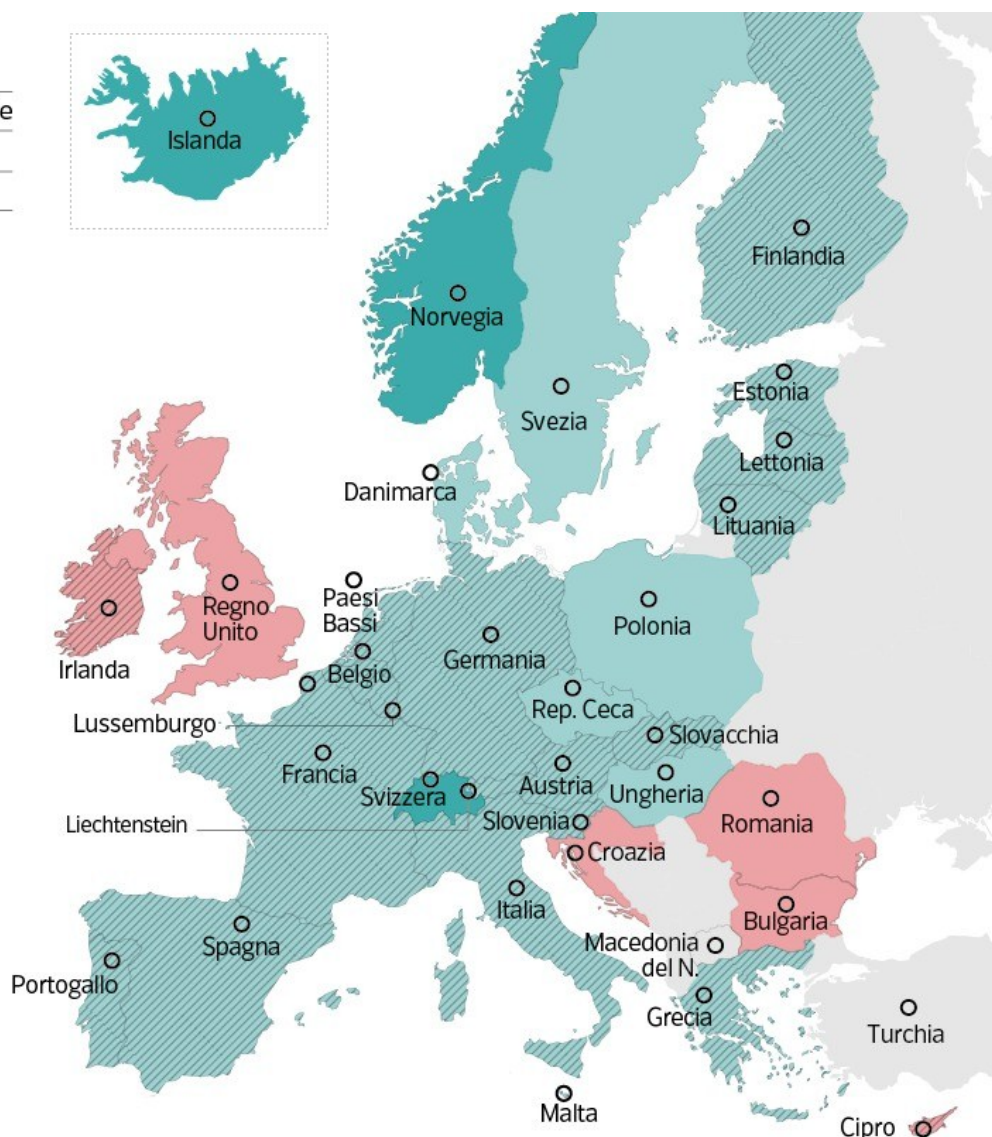
 **419**
milioni di cittadini

 **1,25**
miliardi di viaggi
ogni anno

 **28** Paesi
Unione Europea

 **19** Paesi
Area Euro

 **33** Paesi
aderenti al progetto
Erasmus



Italia senza via d'uscita, ci hanno svenduto

di **Giulio Sapelli**

Cosa sta succedendo in Europa? Che cosa cambia dopo il voto europeo e l'avanzare della trasformazione del sistema delle relazioni tra Stati in Europa e nel mondo? La struttura di tale relazione in Europa è costituita da una forma di superfetazione tecnocratica che rende faticosissimo e quasi impossibile l'emergere di un involucro istituzionale che sia idoneo sul piano funzionale a garantire l'unificazione del processo decisionale in atto nella sfera economica con quello in atto nella sfera politica.

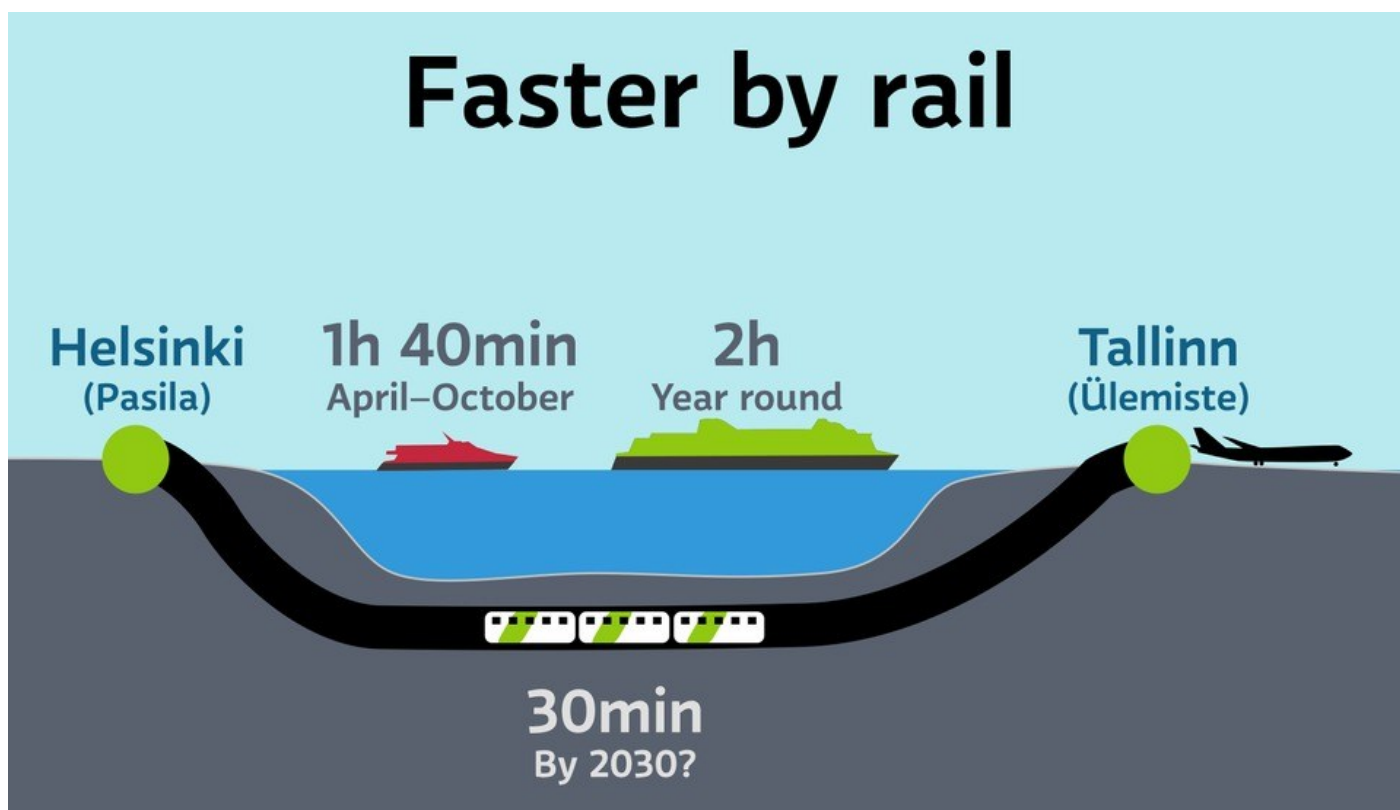
Com'è noto, nella storia secolare e ineguale della circolazione delle élite politiche emerse dal capitalismo, la democrazia rappresenta un risultato assai recente e instabile nella sua forma dettata dal suffragio universale. Le dittature tra le due guerre e il franchismo, il salazarismo e i colonnelli greci stanno a ricordarcelo sino al decennio Settanta del Novecento. La forma politica in cui l'incompiuto impero europeo giunge nel secondo millennio è quanto di più instabile e meno statico si sia potuto creare nel rapporto tra

economia e politica. Mentre infatti i profeti dell'impero invocano la centralizzazione poliarchica per affrontare le sfide di una competizione globale che intravedono tra blocchi continentali (tra potenze di mare e di terra), nulla di tale centralizzazione si è realizzata nei decenni che sono seguiti al fatidico 1957 dopo la firma del Trattato di Messina tra Scilla e Cariddi.

Lì si è rimasti, invocando la centralizzazione politica e perpetuando invece la divisione militare economica e politica di un incompiuto impero unificato solo dall'alto con una ragnatela tecnocratica preda di lobbismo e giurisprudenzialismo, in assenza di una Carta costituzionale europea e di partiti politici europei e di grandi gruppi industriali e finanziari europei e di una disciplina tanto della politica (un Parlamento privo di poteri) quanto dell'economia (regole anti-trust pro consumatori e contro i produttori).

[Segue alla successiva](#)

GLI ALTRI FANNO, NOI PARLIAMO POI, PERO' CI LAMENTIAMO...



Continua dalla precedente

Questa incompiutezza volge al disfacimento, alla disgregazione, come la Brexit e le recenti elezioni europee dimostrano con la vittoria liberale ed ecologista che proprio queste non omeostaticità amplificheranno sino all'esaurimento. La continuità ormai non più frenabile dell'ordoliberalismo (che quelle forze vincitrici esaltano sugli altari della lotta al debito come peccato) non potrà che rafforzare le spinte centrifughe con conseguenze che saranno devastanti. L'emergere della Cina come potenza marittima eversiva dell'ordine internazionale non farà che aumentare le spinte centrifughe **attirando a sé** le periferie più deboli: Portogallo, Grecia e Italia – l'Italia che sta perdendo rapidamente la sua strategica posizione di ultima dei primi e prima degli ultimi.

È il frutto di un lavoro della borghesia vendidora italiana che inizia nel fatidico 1981 con il cosiddetto divorzio tra Bankitalia e Tesoro e culmina con il Fiscal compact inserito in Costituzione, abbattendo ogni possibilità reale e concreta di resistere per un insediamento stabile a Stato debole come l'Italia: di resistere ai venti della disintermediazione finanziaria internazionale quale si affermò

negli anni Novanta del Novecento, con il primitivo volto della lotta alla corruzione.

Tutte le aspettative cresciute sull'italico suolo negli ultimi due anni si sono rivelate tradite da parte delle classi politiche peristaltiche elette dai variegati popoli degli abissi, mentre quelle che ancora impersonificano le aspettative di ciò che rimane della borghesia nazionale industriale e dei servizi faticano a cogliere il senso della battaglia epocale in corso.

Così ci si avvia, come i ciechi di Bruegel, verso il baratro di una lotta europea che sarà senza quartiere e **che ha come fine di abbattere** le borghesie nazionali italiane privandole di ogni capacità di resistenza dinanzi alle formule predatorie di una divisione internazionale del lavoro più spietata che mai, e che non potrà che condurre all'italica desertificazione. Amen.

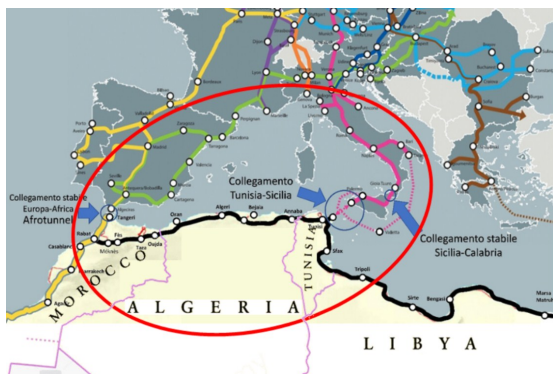


Da sussidiario.net

CONVEGNO A ROMA IL 4 LUGLIO SULLA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO

PROGRAMMA IN PROGRESS

CHI VUOLE PARTECIPARE DEVE COMUNICARLO PER TEMPO AL FINE DI PREDISPORRE IL PASS PER LA SALA DEL CENACOLO DI PALAZZO MONTECITORIO



La Macroregione Mediterranea Centro Occidentale
MMCO

Camera dei Deputati

Complesso di Vicolo Valdina 3/A

<https://binged.it/2MBGziN>

CONVEGNO

LE MACROREGIONI EUROPEE DEL MEDITERRANEO E L'AREA DELLO STRETTO

BOZZA

Il Mediterraneo, considerati i legami storici tra le popolazioni delle due sponde, rappresenta lo spazio ideale per realizzare nuove forme di governance che mettano insieme gli interessi comuni a più regioni attraverso azioni sinergiche: da luogo emblematico di conflitto tra civiltà, può diventare area della cooperazione economica e del dialogo. La Sicilia massimamente per storia, apertura alle diversità, capacità di metabolizzare l'ibridismo culturale si candida ad essere naturale centro di incontro, piattaforma logistica dove allocare servizi di interesse a disposizione delle diverse realtà. Si tratta adesso di promuovere azioni sinergiche da parte degli enti territoriali per favorire opportunità che i nuovi assetti geopolitici nel Mediterraneo possono offrire per dare alla centralità geografica una dimensione politica.

Le Macroregioni rappresentano uno strumento idoneo ad agevolare la cooperazione transfrontaliera proiettata in un'ottica di maggiore coesione economica: dunque migliori relazioni tra regioni di confine per più efficaci garanzie di diritti e di iniziative di sviluppo congiunto che riannodino legami socio-culturali.

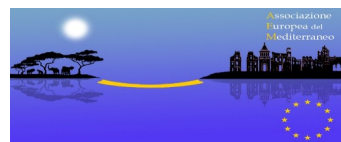
Il convegno del 4 luglio, nella Sala Cenacolo della Camera dei Deputati, prosegue un percorso che coinvolge oltre un centinaio di professionisti e di esperti e vuole essere occasione di approfondimento a più voci, con l'auspicio di poter contare in primo luogo sull'adesione dei presidenti delle Regioni del Sud Italia e dei sindaci delle Città metropolitane, naturali protagonisti di un disegno di sviluppo dell'intero Mezzogiorno.

Roma, 4 Luglio 2019

Il Presidente A.E.M. – C-MMO
Cosimo Infrerra

Con il patrocinio di

- Associazione Europea del Mediterraneo A.E.M.
- Comitato Macroregione Mediterranea Centro Occidentale C-MMC
- Federazione Autonoma Piccole Imprese FAPI
- BeGov Network BeInnovative BePositive BeBrave
- AICCRE Calabria, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia
- Collegio Amministrativo Ferroviario Italiano CAFI
- Vision & Global Trends
- Associazione Italiana Tutela Emigrati e Famiglie – Aitef
- Movimento Federalista Europeo Sezione Puglia
- Biennale Habitat



Associazione Europea del Mediterraneo A.E.M.



Le Macroregioni Europee del Mediterraneo e l'Area dello Stretto

Camera dei Deputati

Sala del Cenacolo - 4 Luglio 2019

BOZZA

Ore 9.00 Saluti

Presidente Roberto Fico (da confermare)

*Cosimo Inferrera, Annika Patregnani, Simona Ciullo
Elisabetta Giudrinetti, Carlotta Previti, Valerio Oliveto*

Ore 9.30 Le Macroregioni Europee del Mediterraneo

Quale Macroregione?

Moderatore Tiberio Graziani

Andrea Piraino, Giuseppe Valerio, Salvatore Zinna, Nino D'Asero

Discussant Maurizio Ballistreri

10.30 Intervallo caffè

Ore 10.45 La nuova visione dell'Area Metropolitana dello Stretto di Messina: collegamento stabile, trasporti, mobilità urbana

Moderatore Rocco Giordano

Arianna Minoretti, Giovanni Saccà e Giorgio Goggi

Interventi preordinati Giovanni Mollica, Francesco Attaguile

Paolo Pantani, Michele Minissale

Discussant Michele Limosani

12.15 Tavola Rotonda «Che fare ?»

Moderatore Aurelio Misiti

Giancarlo Giorgetti, Gianni Pittella, Francesco D'Uva, Paolo Russo

Emilio Verrengia Discussant Francesca Moraci e Enzo Siviero

Ore 13.30

*Mario Primo Cavaleri intervista il Presidente Nello Musumeci
i Presidenti di Regione, i Sindaci ...*

Filippo Romeo Speaker

-

Carmelo Cutuli Stampa

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA**PRESIDENTE**Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

Vice Presidente VicarioAvv. Vito **Lacoppola**

comune di Bari

Vice PresidentiDott. C.Damiano **Cannito**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

Se-
ge-

gretario

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari**Tel. Fax : 080.5216124****Email: aiccrepuglia@libero.it -****sito web: www.aiccrepuglia.eu****Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it****Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.****TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307****Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -****nerale**Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generaleDott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

TesoriereDott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

Collegio revisori**Presidente: Mario De Donatis** (Galatina),**Componenti: Aniello Valente**(S.Ferdinando di P.), **Giorgio Caputo** (Matino),**I NOSTRI
INDIRIZZI****VIENI NELL'AICCRE****PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE AI
RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI****www.aiccrepuglia.eu**